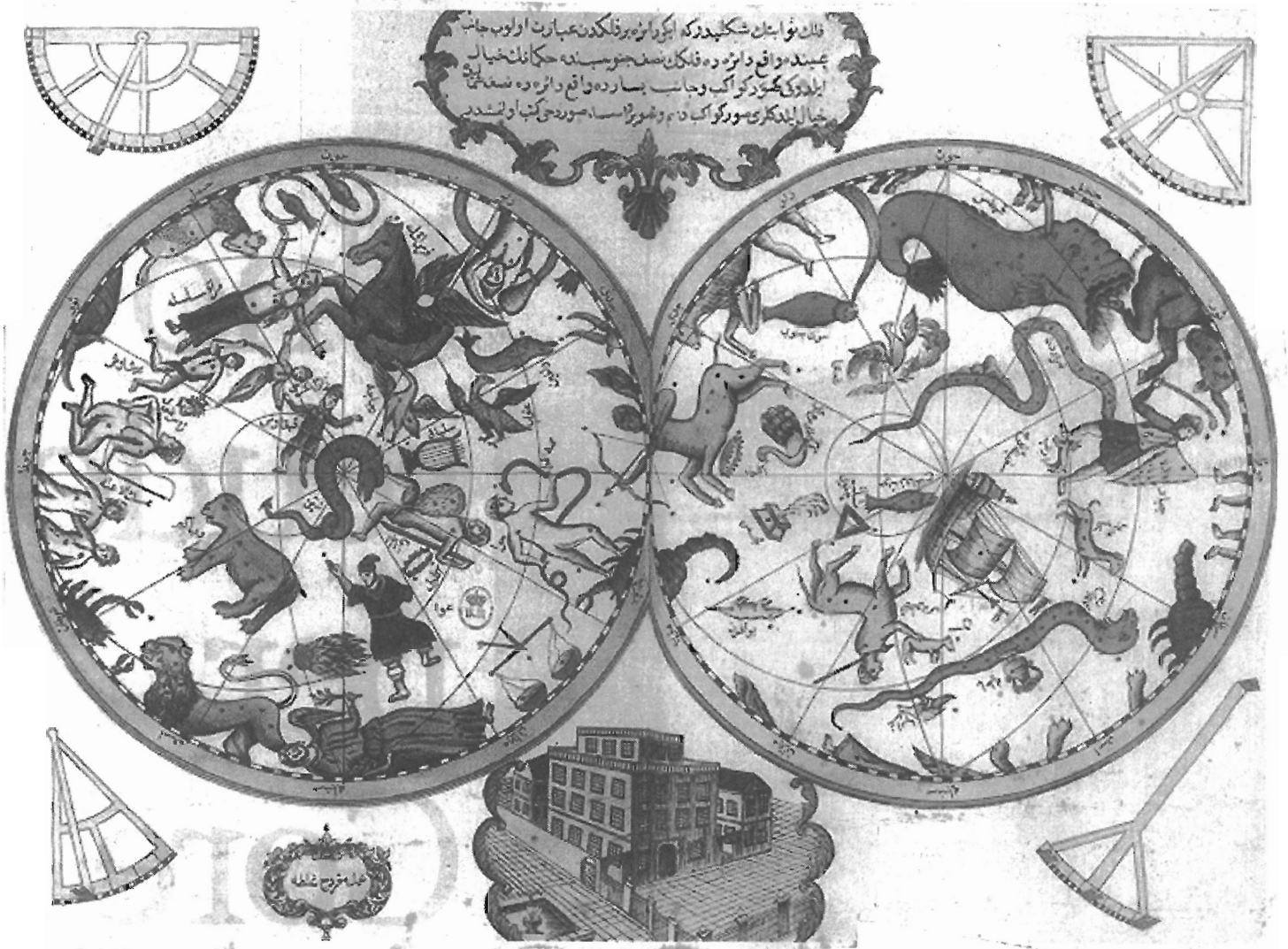


Donne e Ragazzi Casalinghi

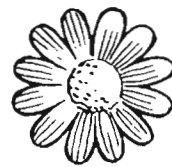
Dispensa di pratiche ludiche - numero H/c - autunno 2612 (2000)



Spiritualità al femminile IL CIELO IN FIGURE

- ◇ L'UNIVERSO A SPICCHI DI BABILONIA
- ◇ TRE MONETINE PER CREARE IL MONDO
- ◇ DALLA NOTTE DI CAOS LA GAIA TERRA
- ◇ NON FU COLPA DI EVA
- ◇ LA RANA RISE. E FU IL DILUVIO
- ◇ L'UNGUENTO SEGRETO DI ADAMO
- ◇ LA PRIMA VOLTA DELL'UNIVERSO

terza parte



IL CIELO IN FIGURE/1

Magia del soffio divino

Con questo articolo prende l'avvio "Il cielo in figure", trasvolata in più puntate tra le grandi cosmogonie di tutti i tempi. E per svelare il nesso che lega i racconti di creazione a taluni rituali, dagli esorcismi al battesimo degli Apostoli, si parte dalla Genesi

CRISTIANO GROTANELLI

Che la cosmogonia – il racconto della creazione – serva a fondare il mondo, è cosa ovvia. Meno ovvio è il suo valore operativo e pratico. Ne dà un esempio chiarissimo un famoso testo cuneiforme, il cui scopo è la cura del mal di denti. Quel testo racconta in stile semplice ma solenne l'origine del mondo: come esso fu creato e subito dopo come in esso fu introdotto dalla dinamica cosmogonica il verme che causa il mal di denti: per scacciare quella creatura patogena è necessario recitare la storia dell'intera creazione. Nelle più diverse letterature magiche non mancano analoghi testi; ma al lettore moderno di tradizione cristiana o ebraica sembrano certo strani i casi nei quali il racconto ebraico della creazione del mondo e dell'uomo fa da sfondo e da modello per operazioni rituali.

Il principio generale che informa di sé tali casi è l'idea che l'azione creatrice o l'organizzazione del cosmo da parte delle divinità nei primordi siano profondamente affini ai riti con cui si costituiscono gli spetti vitali, o addirittura le prospettive di salvezza, delle comunità umane. La creazione del mondo ha la medesima forma ordinata che fa efficace il rito, e a sua volta il comportamento rituale ha il potere plasmante che è tipico delle trasformazioni cosmogoniche. Restando nell'ambito della tradizione religiosa della Bibbia, tale principio si può illustrare presentando un triplice riflesso rituale del ruolo del soffio divino nella creazione così come la racconta il libro della Genesi. I tre riti di cui mi occuperò sono molto diversi fra loro, anche se il loro referente cosmogonico è lo stesso: si tratta del rituale prescritto da un antico testo magico per scacciare demoni, di un atto compiuto da Gesù risorto secondo il Vangelo di Giovanni, e del battesimo amministrato dai discepoli secondo gli Atti degli Apostoli. Il più famoso dei papiri magici greci, rinvenuti in Egitto e databili ai primi secoli della nostra era, è senz'altro l'enorme repertorio noto come Papiro Magico Greco IV (Pmg IV) o Papiro Magico di Parigi. Le righe 30007-3086 di quel testo contengono quelle che il titolo definisce *Un incantesimo provato di Pibechis per coloro che sono posseduti da demoni* (Pibechis significa Falco, ed è il nome di un leggendario mago egiziano).

Il testo in questione descrive le azioni magiche (bollitura di maggiorana e altre

erbe con olio di olive acerbe, preparazione di un filatterio di stagno con iscrizione da appendere al collo del posseduto) e le formule (con invocazione di divinità egiziane e non) mediante le quali sarà possibile a uno specialista scacciare i demoni da una persona posseduta. Prima che gli dèi egizi e il dio della Bibbia ebraica («colui che apparve a Osrael»), lo scongiuro cita Gesù: «Ti ordino per il dio degli Ebrei, Gesù, *iaba lae Abraoth Aia Thot...*» e il nome di Gesù è seguito da una quindicina di parole non greche, tipiche dei testi magici, fra le quali si riconosce il nome del dio egiziano Thot. Il dio della Bibbia ebraica, Yahweh, è nominato più volte nel corso del testo, ed è nominato «il suo angelo implacabile» che avrà la meglio del «demone che vola intorno a questa forma». Il lungo testo si chiude vietando all'esorcista di mangiare carne di porco: «così ogni spirito e demone, di qualunque tipo esso sia, ti sarà sottoposto. E nell'esorcizzare, soffia una volta, soffiando aria dalle punte dei piedi (del posseduto) fino alla (sua) faccia, e ti sarà assegnato. Conservati puro, perché questo esorcismo/è ebraico ed è preservato fra uomini puri».

Già i Vangeli sinottici e gli Atti degli Apostoli narrano degli esorcismi di Gesù e dell'uso del suo nome da parte dei discepoli esorcizzanti, ma anche di esorcisti che non erano suoi seguaci. Non sembra invece mai associato con tali esorcismi (né è tipico dell'esorcismo antico) l'atto di soffiare. A spiegare tale azione, prescritta dal testo di Pibechis, ci aiuta forse un ulteriore passo di quel testo (Pgm IV. 3045-3050) che fa riferimento al dio biblico nel nome del quale si esorcizza come a «colui che ha plasmato dalla polvere la razza degli umani». Il participio *chouoplastesu*, qui tradotto «che ha plasmato (dal)la polvere», corrisponde precisamente a quanto ci dice la traduzione greca della Bibbia detta dei Settanta, più antica di qualche secolo del papiro Pgm IV, e legata soprattutto all'ebraismo alessandrino. In quella traduzione si legge infatti che la divinità «plasmò (l'uomo con) la polvere della terra (*eplasen... choun apo tes ges*)». Immediatamente dopo quel testo aggiunge: «...e soffiò nel suo viso un soffio di vita; così l'uomo divenne un essere vivente» (Genesi 2:7). «Soffio» è qui *enephusesen* (in Pg IV abbiamo trovato «soffia»: *phusa*); e in entrambi i testi è importante il soffio sul viso («viso» è nei due casi *prosopon*).



Nel testo esorcistico greco scritto in Egitto, dunque, la lingua greca esprime concezioni e procedimenti misti, greci egizi ebraici, e la parte conclusiva ed essenziale dell'esorcismo attribuisce allo specialista un'azione (il «soffiare» dai piedi al volto del posseduto) che ripete l'azione del Creatore biblico quando fu animato il primo uomo, appena plasmato. Si tratta di un chiarissimo esempio della valenza curativa della cosmogonia, o, per dirla in altro modo, della qualità cosmogonica dell'azione magica volta a sanare un posseduto. La corrispondenza fra il «soffiare» magico ed esorcistico e il «soffiare» divino e antropogonico è sottolineata a garantita dalla menzione della plasmazione antropogonica compiuta all'origine dal Creatore, plasmazione che, nel testo esorcistico, qualifica opportunamente il dio biblico il cui nome viene evocato dall'esorcista. Il fatto che all'esorcista venga vietato il cibo proibito agli Ebrei qualifica ulteriormente il testo, e inquadra il riferimento al dio biblico nel contesto di una ritualità esplicitamente detta «ebraica» nella clausola finale.

Come ho già ricordato, la figura di Gesù che scaccia i demoni dai posseduti è fondamentale nei vangeli sinottici: è certo quello il tema che sta dietro l'evocazione del nome di Gesù in Pmg IV. Tale tema è invece del tutto assente dal Vangelo di Giovanni; sul motivo di quell'assenza gli studiosi discutono da sempre. E proprio questa enigmatica assenza rende più sorprendente la presenza, nel Vangelo di Giovanni, (20:22-23), del seguente episodio, che apre la serie delle apparizioni di Gesù ai discepoli dopo la resurrezione: il maestro apparso, si narra, «soffiò (*enephusesen*) sui discepoli e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimettete i peccati, sono rimessi; a chi li ritenete, sono ritenuti». Qui abbiamo un riferimento a Genesi 2:7, proprio come nel caso del papiro magico da cui siamo partiti. Ma il senso del gesto di Gesù in Giovanni 20:22-23 è diverso da quello del soffiare che troviamo nel papiro.

Secondo una lettura recente, opera di Adriana Destro e di Mauro Pesce (*Come nasce una religione*, Laterza, Roma-Bari 2000), l'alitazione di Giovanni 20:22-23 è momento culminante di un rito di iniziazione dei discepoli di Gesù, immaginato dal redattore di quel Vangelo e dal relativo gruppo religioso «giovannista», con ovvio rimando all'alitazione del creatore nel libro della Genesi (la forma verbale è proprio la stessa che troviamo nel greco dei Settanta).

È difficile pronunciarsi su questa proposta; ma certo qui ogni riferimento alla sfera dei riti esorcistici è accuratamente evitato. Basti paragonare il comando di Gesù ai discepoli in *Giovanni* 20:23, relativo allo Spirito Santo e alla remissione dei peccati, che ho appena citato, al comando finale, anch'esso successivo alla resurrezione, che troviamo in *Marco* 16:15-18: «Poi disse loro: Andate per tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura. Chi crederà e si farà battezzare sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi poi sono i segni che accompagneranno i credenti: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti... imporranno le mani agli infermi e questi saranno risanati». Alla complessa taumaturgia di *Marco* 16:15-18 corrisponde in *Giovanni* 20, come abbiamo visto, la sola remissione dei peccati. E come la remissione dei peccati in *Giovanni* 20 è l'equivalente della taumaturgia dei discepoli nei vangeli sinottici e negli *Atti degli Apostoli*, che è introdotta dal battesimo e comprende l'esorcismo, così l'alitazione di *Giovanni* 20 è la versione «giovannista» di quanto gli *Atti degli Apostoli* (2:1-41) narrano della discesa dello Spirito sui discepoli in occasione della Pentecoste, associando quella discesa con la glossolalia (i discepoli parlano «lingue nuove», in conformità con il comando finale di *Marco* 16, appena citato).

Alla discesa dello Spirito sui discepoli radunati nel giorno della Pentecoste gli *Atti* (2:41) legano non l'alitazione, ma il battesimo. E ancora il battesimo, con l'imposizione delle mani seguita dalla discesa dello Spirito e dalla glossolalia, è centrale in *Atti* 19:1-10; i discepoli di Efeso, battezzati a suo tempo solo «col battesimo di Giovanni Battista», non avevano ricevuto con l'acqua lo Spirito, anzi «non avevano neppure sentito dire che vi fosse uno Spirito Santo». Per iniziativa di Paolo di Tarso, essi «furo-

no battezzati nel nome del Signore Gesù. Poi Paolo impose loro le mani, lo Spirito Santo venne su di loro e cominciarono a parlare in lingue e a profetare».

L'associazione dell'acqua purificatrice e dello Spirito compare già nei resoconti evangelici del battesimo di Gesù nel Giordano, ha antecedenti biblici (nei libri di *Isaia* e di *Ezechiele*) e ispira certi rituali dei testi del Mar Morto. Anch'essa ha un riscontro nella cosmogonia biblica: si tratta addirittura del secondo versetto della *Genesi*: «lo Spirito di Dio si aggirava sulla superficie delle acque». Ecco dunque il triplo riflesso rituale del ruolo dello Spirito nella creazione biblica: alitazione per esorcizzare in Pgm IV, alitazione iniziatica in *Giovanni* 20, che, in linea con il Prologo di quel Vangelo (*Giovanni* 1:2-13), è nascita da Dio, e discesa dello Spirito nel battesimo dei discepoli.

Accanto a questi esiti ritualistici, la tematica dell'alitazione creatrice in *Genesi* 2:7 ha sviluppi tutti diversi, nell'ambito della tradizione biblica. Uno sviluppo significativo è quello sapienziale, che troviamo in particolare nel libro di *Giobbe*. Leggiamo in *Giobbe* 32:7-8, nel discorso di Elihu a Giobbe: «Parlino i lunghi giorni, e l'età avanzata insegni la sapienza. Ma nell'uomo c'è uno spirito (in ebraico *ruah*), il respiro (in ebraico *neshama*) del Potente, che lo rende intelligente». I due termini impiegati indicano rispettivamente lo Spirito del dio biblico (come in *Genesi* 1:2) e il respiro che in *Genesi* 2:7 la divinità soffia sulla faccia dell'uomo. È chiaro che qui l'alitazione creatrice è vista come origine della sapienza perché lo spirito umano è identificato con il soffio divino che fece della polvere plasmata un essere vivente. Analogo è il senso di *Giobbe* 27:3-4: «Finché il mio respiro è in me, e lo Spirito di Dio è nel mio viso, le mie labbra non diranno falsità, e la mia lingua non profferirà inganno», e di

Giobbe 33:4: «Lo Spirito di Dio mi ha fatto, e il soffio del Potente mi ha dato la vita».

La lettura di *Giobbe* è dunque profondamente diversa da quella che sottende i vari usi rituali dell'antropogonia biblica. Dobbiamo considerarla uno sviluppo maturo, tendente a una razionalizzazione delle tematiche cosmogoniche? Si potrà forse rispondere affermativamente a questa domanda; ma si dovrà tener conto anche del fatto che, nella sua sezione finale, incentrata sulla teodicea, il libro di *Giobbe* fa profferire alla divinità la lode della propria potenza creatrice, secondo canoni molto arcaici, di cui nella Bibbia c'è traccia ormai soltanto in certi *Salmi*. Fra questi tratti va annoverato il tema della lotta fra entità cosmiche opposte all'origine del mondo: il tema dell'*Enuma Elish* babilonese, del *Poema di Baal* ugaritico e della *Teogonia* di Esiodo. Così, leggiamo in *Giobbe* 38:8-11 la lotta della divinità contro un mare, *yam*, che reca lo stesso nome nel mostro primordiale nemico del dio ugaritico Baal: «Chi racchiuse fra due battenti il mare, quando uscì impetuoso dal seno materno, quando gli diedi le nubi per vestirsi e la foschia per fasciarsi? Poi gli imposi un limite, fissando catenacci e porte. E gli ingiunsi: 'Fin qui arriverai e non oltre, qui si arresterà la superbia delle tue onde!'».

Questo dio che comanda al vento e alla tempesta, e che si celebra in versi altisonanti, non è diverso dal dio biblico invocato nell'esorcismo di Pgm IV 3007-3086, da cui siamo partiti: «dio portatore di luce, invincibile, che ha plasmato dalla polvere la razza degli umani» (Pgm IV 3035-3046), «che ha bruciato i testardi giganti con il suo fulmine» (Pgm IV 3059), «che intorno al mare ha posto montagne o un muro di sabbia, e al mare ha ordinato di non oltrepassarlo» (Pgm IV 3063). L'intellettuale razionalizzante che scrisse il libro di *Giobbe* e il mago del papiro greco credono allo stesso dio guerriero e forzuto.

IL CIELO IN FIGURE/2

L'universo a spicchi di Babilonia

La più antica rappresentazione grafica del mondo è una tavoletta cuneiforme del IX-VIII secolo a.C. La visione orizzontale dell'orbe terracqueo mesopotamico trova compimento in quella verticale che comprende il cielo, la terra, gli abissi e, con essi, gli dei, gli umani, i defunti

CARLO ZACCAGNINI

Una tavoletta cuneiforme proveniente dalla regione babilonese, e databile al IX-VIII secolo a.C., fornisce la più antica rappresentazione grafica dell'intera superficie terrestre, nei limiti delle conoscenze dell'epoca. Il disegno, accuratamente inciso con lo stilo sull'argilla fresca, e corredato da varie didascalie esplicative, localizza una serie di città (Babilonia, Der, Susa, ecc.), paesi stranieri (Assiria, Urartu) e strutture geo-topo-

grafiche (montagna, palude, canale, città innominate), visualizzati da un punto di osservazione centrale: la città di Babilonia, correttamente posta a cavallo delle rive destra e sinistra dell'Eufrate: il nome del fiume non è menzionato, ma non c'è dubbio che ad esso si riferiscano le due lunghe linee parallele tracciate al centro della mappa. L'orientamento geografico è sorprendentemente corrispondente alle moderne convenzioni cartografiche, con il nord situato in alto e gli altri tre punti di riferimento cardinali disposti sequenzialmente in senso orario. Due cerchi concentrici, all'interno dei quali è collocato l'oceano, cir-



condano per intero il continente. Al di là della distesa oceanica, sono disegnate varie aree triangolari, disposte a mo' di raggi di stella e definite «distretto, regione»: con ogni probabilità la mappa allude a isole o regioni remote, situate oltre i limiti estremi del mondo conosciuto. Spazi vuoti, privi di segni grafici e di didascalie esplicative, segnano gli intervalli tra i vari triangoli: è l'ignoto assoluto.

Indipendentemente dalla sua antichità, questa mappa – unica nel suo genere – fornisce notevoli spunti di riflessione agli esperti delle antiche civiltà mesopotamiche, ma non solo. Quello che immediatamente colpisce è la realizzazione cartografica di una conoscenza sintetica e al tempo stesso marcatamente selettiva dell'universo terrestre entro i limiti immaginativi e in accordo concettuale con una più vasta «mappa mentale» del mondo – per motivi che in gran parte sfuggono, nella mappa non c'è traccia di realtà importanti e ben note quali ad esempio il Tigri, il Nilo e l'intero paese d'Egitto. La circolarità senza entrata e uscita della frontiera oceanica è una straordinaria e potente astrazione, per altri versi ereditata (?) o riflessa in analoghe visioni globali realizzate da geografi greci intorno alla metà del I millennio. Nello scenario specifico dell'antica Mesopotamia, sumeri, accadi e poi assiri e babilonesi – a partire dalla seconda metà del III millennio – avevano prima raggiunto, agli estremi opposti, le sponde del Golfo Persico e del Mare Mediterraneo; in seguito quelle del Mar Nero e del Mar Rosso: e dunque, completando i vuoti e l'incognito, è un oceano, ininterrotto nel suo circuito avvolgente, a marcare i confini ultimi della «Terra dei due Fiumi» (anche se nella mappa di fiumi ne compaia uno solo, ma tant'è).

Vale la pena sottolineare il notevole livello di astrazione figurativa che soprassedie alla stesura della mappa babilonese: la corona circolare (= l'oceano), i triangoli isosceli (= regioni o isole remote), la sagoma rettangolare dello stampo d'un mattone d'argilla (= la città di Babilonia), il profilo ovoidale dell'occhio d'un bue (= le montagne del nord), le due linee parallele (= il corso dell'Eufrate), i vari cerchi disposti a raggiera entro il limite interno dell'oceano (= città e paesi vari): una sofisticata e in parte enigmatica combinazione di realtà concrete, convenzioni figurative e simbologie iconografiche, al servizio di precisi ma non sempre decifrabili paradigmi mentali.

La circolarità dell'orizzonte visibile – quale che sia il suo punto di osservazione – è certo all'origine dell'analoga circolarità che delimita l'estensione del mondo nella nostra mappa. Su scala più ridotta, e con riferimento ad altrettante circonferenze «regionali» (Babilonia, Assiria, Siria, Palestina, Egitto, ecc.), l'ordinamento cosmologico dei vari segmenti continui di realtà geografiche è assicurato da una quadripartizione spaziale, marcata dalla proiezione piana del percorso ascendente e discendente del sole (est-ovest), intersecata da un'altra linea ideale posta a 90° (nord-sud). E' appena il caso di ricordare che tale partizione in quadranti è tuttora di impiego comune, a circa 4500 anni dalle sue prime formulazioni vicino-orientali.

Un interessante e consequenziale risvolto della suddivisione del globo, ordinato secondo i quattro punti cardinali, è riscontrabile nella titolatura reale di vari sovrani mesopotamici, a partire da Naram-Sin di Akkad (2254-2218), che si definiscono «re dei quattro spicchi», vale a dire: del mondo intero. In modo non dissimile, Carlo V – re di Spagna e di quant'altro,

nonché imperatore del Sacro Romano Impero – sintetizzava la globalità dei suoi domini con la ben nota affermazione: «Sul mio impero non tramonta mai il sole»: a differenza dei monarchi mesopotamici, l'asse nord-sud non è menzionato, ma in compenso i limiti geografici segnati dal sorgere e dal tramonto dell'astro si erano nel frattempo estesi dalle Fiandre sino al Nuovo Mondo.

La visione orizzontale dell'orbe terracqueo, schematicamente organizzata in forma radiale, trova il suo necessario complemento in una visione verticale che comprende sequenzialmente il cielo, la superficie terrestre e il mondo sotterraneo. Le conoscenze astronomiche degli esperti assiro-babilonesi – frutto di millenaria esperienza diretta, sottoposta ad altissimo livello di elaborazione matematica e sistemazione organica dei dati registrati con maniacale accuratezza, giorno dopo giorno, notte dopo notte rappresentano uno dei più vistosi lasciti del sapere mesopotamico, la cui fama (ma non i contenuti specifici) si è largamente diffusa nel mondo greco-romano: «Non farti tentare dai calcoli astrali babilonesi», ammoniva Orazio (Carmi I 11), suggerendo in alternativa una prospettiva di vita ispirata al «carpe diem». Della terra si è già detto. Il mondo sotterraneo è ovviamente uno spazio inesplorato e dunque ignoto nella sua precisa configurazione fisica. Come che sia, la ripartizione su un asse verticale dei tre settori corrisponde a una collocazione rigidamente definita dei soggetti che, a diverso titolo, operano nell'insieme cosmico: gli dei immortali nel cielo; gli esseri umani, finché in vita, sulla superficie terrestre; i defunti sotto terra.

Cielo, terra e abisso sono il risultato di un'originaria creazione, operata dalla divinità attraverso fasi successive di separazione e ordinamento, a partire da una realtà caotica e informe. Non desta certo meraviglia che i numerosi miti cosmogonici tramandati dalla letteratura mesopotamica trovino significativo riscontro nella narrazione biblica del primo capitolo della Genesi: dettagli a parte, un'unica visione fortemente strutturata accomuna, nell'arco di tre millenni, le varie culture vicino-orientali.

Dalla messe di documentazione cuneiforme relativa al mito primordiale della creazione merita di essere citato un singolare – o meglio, straordinario – testo babilonese: un incantesimo da utilizzare come rimedio contro un violento mal di denti (vedi l'articolo di Cristiano Grottanelli, su *il manifesto* di ieri): «Quando il dio Anu ebbe creato il cielo, e il cielo ebbe creato la terra, e la terra ebbe creato i fiumi, e i fiumi ebbero creato i ruscelli, e i ruscelli ebbero creato il fango, e il fango ebbe creato il verme, il verme se ne andò a piangere davanti al dio Shamash, e le sue lacrime scendevano davanti al dio Ea: 'Che mi darai da mangiare? Che mi darai da succhiare?'. 'Ti darò il fico maturo, o il frutto dell'albicocco'. 'E che me ne importa del fico maturo o del frutto dell'albicocco? Mettimi piuttosto e sistemami tra il dente e la gengiva: che io possa succhiare il sangue del dente e corrodere, a poco a poco, la gengiva!'. Seguono a questo punto le istruzioni per neutralizzare l'azione del verme ed eliminare il mal di denti.

Una linea unica e consequenziale collega l'evento della creazione con una diagnosi e una terapia odontoiatrica. Il verme, creato dal fango, è la visualizzazione del nervo dentario, causa del dolore fisico. Un al-



tro verme, segno inconfondibile della morte e del disfacimento corporeo, è quello che Gilgamesh vede uscire dal naso del suo amato compagno Enkidu, sette giorni dopo il suo decesso. Il simulacro corporeo

dell'uomo torna ad essere il fango indistinto e senza tempo, lo stesso fango con il quale gli dei avevano deciso di plasmare la vita dell'uomo.



IL CIELO IN FIGURE/3

Tre monetine per creare il mondo

L'universo in 64 esagrammi de "I Ching", summa della tradizione sapienziale cinese. Insieme finito e illimitato tra combinazioni possibili e gioco di costanti. Dunque relativo e affine all'immagine cosmologica della scienza moderna

FRANCO VOLTAGGIO

Tra i 64 esagrammi che, secondo *I Ching* (Libro dei Mutamenti), la summa della tradizione sapienziale cinese, costituirebbero i moduli mobili in cui si risolve l'universo, ne incontriamo uno che riveste un significato speciale. È questo l'esagramma n. 13, *T'ung Jên* (= associazione tra gli uomini), la cui immagine è fornita dalla sovrapposizione di tre linee intere (il trigramma *Ch'ien* = il cielo) su tre linee spezzate (il trigramma *K'un* = la terra), per cui l'«associazione tra gli uomini» significherebbe, tra l'altro, «la Terra sotto il Cielo». È questo l'antichissimo nome della Cina, un nome che rinvia al credo, radicato nel più remoto immaginario nazionale, secondo cui l'universo, che all'esperienza ingenua appare come una combinazione tra Cielo e Terra, e la Cina finirebbero con l'identificarsi.

Come sempre nella sapienzialità antica, l'identificazione del cosmo nel suo complesso con le terre abitate da un popolo e con l'alternarsi dei fenomeni meteorologici, equivale a saldare in un nesso, indecifrabile da una visione scientifica delle cose, il vissuto quotidiano immediato e le fantasie della specie, fantasie per le quali il Cielo si identifica sovente con il «maschile», il «fecondante» (per la pioggia) e la Terra con l'«umido», l'«oscuro», il «femminile». In molte società non letterate, tuttavia, questo processo di identificazione non si è trasformato in altro, vale a dire nel remoto nucleo di teorie scientifiche propriamente dette. Per contro la sapienzialità cinese si è mantenuta in vita per secoli con un livello sempre più elevato di innovazioni tecnologiche e di dottrine scientifiche vere e proprie, messe a punto nei *Kin Tan* (= laboratori di osservazione) dalla tradizione taoista, quella tradizione cioè che, almeno in parte, viene ritenuta tra le fonti di ispirazione di *I Ching*.

suo tempo ebbe in qualche modo ad ammettere il sinologo Joseph Needham (vedi *Scienza e civiltà in Cina*, Einaudi, 1981), sia stato proprio il nucleo sapienziale esposto in *I Ching* a condurre alla nascita della scienza e, in particolare, della cosmologia cinese. Vediamo come.

I Ching è un'opera, per molti versi, «vertiginosa». Il lettore contemporaneo, specie per l'interpretazione che dette a suo tempo Jung si sente trascinato a un'altezza inconsueta, in una dimensione in cui gli viene proposto un disegno del cosmo che, nel contempo, contiene una minuziosa descrizione della condizione presente e futura della sua persona. Gli esagrammi, che vi vengono illustrati, possono essere ricavati con il lancio di tre monete assai simile al gioco di «testa o croce». Il testo ha dunque il carattere di uno strumento per la divinazione, una mantica che, come assicurano gli appassionati del *Libro dei mutamenti*, fornisce con precisione tanto la notizia di uno stato dell'universo quanto la precognizione di un personalissimo evento futuro.

Chiunque abbia letto l'opera e abbia provato il gioco — come può asserire chi scrive — è disposto a giurare che «il Libro dei mutamenti indovina sempre». Occorre tuttavia precisare che il significato reale di *I Ching* non sta nel fornire le indicazioni per prevedere un evento lieto o sfortunato, giacché la previsione è in realtà l'adattamento, caso per caso, di condizioni particolari a situazioni universali e permanenti nel tempo, come l'età (fanciullo, giovane, vecchio), il sesso, lo stato fisico (sano o malato), lo stato economico (povertà o ricchezza), ecc. La saggezza di questo libro straordinario sta nel farci comprendere come particolari «stati di cose» cosmici o del vissuto individuale, propri di questo o quello individuo, non siano che le innumerevoli e illimitate variabili di un numero finito di stati. Sotto questo aspetto, *I Ching* sembra rinviare, da un lato, al carattere permanen-

te dell'universo (l'eternità difficile da negare giacché, anche sotto il profilo scientifico, la prevedibile «morte dell'universo» non risolve un interrogativo cruciale: «dove e quando (dunque in quale universo) l'universo perirebbe?»; dall'altro al suo moto incessante, espresso dalle trasformazioni (i «mutamenti») che avvengono nel tempo il quale è, come nel *Timeo* di Platone, l'«immagine mobile dell'eternità».

I Ching, sotto molti aspetti, raccoglie le fantasie della specie, di cui è incrostato il vissuto individuale, quali quelle della generazione, della nascita e della morte, ma le sottopone a una trasformazione profonda che fa sì che il contenuto dell'esperienza quotidiana appaia, agli occhi dei leggendarî autori del libro, come una mera parvenza dietro cui si cela la «realtà vera» (detto per inciso, questo spiega perché la tradizione sapienziale cinese, già decisamente formata, recepisce il credo essenziale del buddhismo indiano, per il quale ogni cosa rinvia al costante dualismo tra «apparenza» e «realtà»). Per rendercene conto basta riflettere brevemente sull'articolazione del cosmo così come viene illustrata in *I Ching*.

Nel *Ta Chuan* (Grande Trattato), che è il principale tra i commenti allegati all'illustrazione dei segni, leggiamo: «Vi è nei Mutamenti il grande inizio primordiale (*t'ai chi*)».

Che cosa è esattamente il *t'ai chi*? È una sorta di assoluto indeterminato (che ricorda il *Nicht-Etwas* = *non qualcosa* di Hegel), coincidente con la *porta* (un'immagine presente anche nell'eleatismo) da cui traggono nascita tutte le cose, vale a dire il Tao o «madre delle diecimila creature» della tradizione taoista. È altresì la «trave maestra» (è questo il significato letterale di *t'ai chi*), la struttura permanente che regge l'architettura del mondo, una struttura che spiega e contiene in sé tutti i processi di trasformazione, marcandone le modalità e la necessità. Dal «grande inizio primordiale», infatti, «si generano le due forze fondamentali», *Yang*, la cui immagine è quella di una linea intera, e *Yin*, la cui immagine è quella di una linea spezzata. *Yang*, che in origine indicava il fianco di una montagna illuminata dal Sole, esprime l'espansione illimitata e

La presenza contemporanea della sapienzialità e di una sempre meno rudimentale scienza cinese lascia sospettare che, come a



coincide perciò con il solare, il creativo, il maschile; *Yin*, che in origine connotava il lato in ombra di una montagna, manifesta l'arresto dell'espansione, e coincide perciò con il buio, il ricettivo, il femminile.

Le due forze sono ovviamente connesse tra loro, così come lo sono il «maschile» e il «femminile», giacché il moto può arrestarsi e, a sua volta, l'arresto è una momentanea stasi prima della ripresa del moto. Il rapporto tra espansione (*Yang*) e arresto (*Yin*) può essere reso efficacemente dalla metafora della tigre. Al modo stesso in cui la belva si raccoglie in se stessa prima di balzare sulla preda, talché la sua immobilità è una preparazione del moto, così *Yin* è quella stasi che prepara l'espansione illimitata. Nel passaggio dall'espansione o moto alla contrazione o arresto, così come da questi a quelli, «si generano le quattro immagini» - vecchio *Yang*; giovane *Yin* + vecchio *Yin*; giovane *Yang* - attraverso la combinazione di linee doppie, tratti interi e tratti spezzati e che indicano, per il vecchio *Yang* e il vecchio *Yin* la semplice riflessione speculare delle due forze, per il giovane *Yin* e il giovane *Yang*, l'immagine della contrazione di *Yang* in *Yin* e dell'espansione di *Yin* in *Yang*.

«Le quattro immagini generano gli otto segni». Sono questi i trigrammi (*pa kua*), in cui continua il processo di espansione in *Yang* e di contrazione in *Yin*, che vengono rappresentati, rispettivamente, dall'aggiunta di una terza linea continua (*Yang*) o di una terza linea spezzata (*Yin*). Gli otto trigrammi corrispondono alle otto fondamentali posizioni cardinali — Nord, Sud, Est, Ovest, Nord-Est, Nord-Ovest, Sud-Est, Sud-Ovest — e contrassegnano un movimento che, scandito da quattro fasi, produce l'alternarsi delle stagioni. A loro volta, gli otto trigrammi si riflettono specularmente su se stessi, mediante un gioco che si esprime come un quadrato magico, 8 elevato al quadrato, cioè 64 segni, ognuno dei quali, che si configura come un esagramma, dunque come la duplicazione di un trigramma, è uno dei possibili stadi attraversati dal sistema cosmico nel suo complesso.

Il lettore di *I Ching*, proprio perché, ricavando questo o quello esagramma, entra in sintonia con uno stadio dell'universo, in cui si presentano le variabili delle costanti individuali - vecchiaia, giovinezza, nascita, morte, ricchezza, povertà, che a loro volta trovano corrispondenza nel moto, nella quiete, nel rallentamento, nel maschile, nel femminile, ecc. — può effettivamente appiattire la fruizione del grande libro a quella propria di una lettura a fini banalmente divinatori, inclinare a una visione misticheggiante delle cose e, in tal modo, smarrirne lo spessore conoscitivo. Può altresì essere catturato da una sorta di corto circuito per cui *Yang* può apparirgli come l'«intuizione» dell'energia e per contro, *Yin* come l'«intuizione» della materia. In realtà *I Ching* non «intuisce», né

«anticipa» nulla, come nulla «intuisce» o «anticipa» il gigantesco mito cosmogonico del *Timeo*. Rispetto alle acquisizioni oggettivamente scientifiche della stessa Cina antica, come, più in generale, rispetto a taluni contenuti delle dottrine e teorie condivise dalla comunità scientifica contemporanea, i suoi contenuti sono quelli di un «brodo di coltura» in cui germogliano concezioni che, a poco a poco, entrando in cimento con le osservazioni sperimentali, si trasformano nei concetti, universalmente acclarati, delle moderne scienze esatte della natura.

I 64 esagrammi, che vanno in successione dal n. 1 (*Ch'ien* = il creativo) al n. 64 (*Wei Chi* = prima del compimento), rinviano incessantemente l'uno all'altro, talché l'universo è contrassegnato dal carattere illimitato delle loro combinazioni. Sotto questo aspetto, *I Ching* disegnano un cosmo che, come quello di Riemann, è insieme finito (giacché i suoi moduli sono solo 64) e illimitato. Questo cosmo sapienziale è altresì relativo, poiché, come nel modello dell'universo di Einstein-De Sitter, tutti i processi sono riconducibili al gioco di costanti; infine è come l'immagine cosmologica delle trame della complessità, studiate dalla scienza moderna, in cui è tracciata la transizione continua dal disordine all'ordine e da questo a quello. È tuttavia, si badi bene, come quello di Riemann, di Einstein e delle moderne dottrine della complessità, ma non è quello configurato da Einstein, Riemann e da queste teorie. Non lo è, né lo può essere, perché, al di là della totale assenza di evidenze osservative, il libro che lo pone in evidenza è tenuto lontano, da una pattuglia di secoli e di esperienze conoscitive, dagli assunti di base della scienza moderna. Cionondimeno la sua dimensione scientifica è, in qualche modo, inconfutabile, giacché contiene il seme, gettato da un immaginario collettivo, delle fantasie che avrebbero dato luogo alla scienza propriamente detta.

C'è ancora un'altra cosa. *I Ching* rappresentano certamente l'esito di un processo di trasformazione delle fantasie collettive associate alle cadenze del quotidiano e, da questo punto di vista, costituiscono un reale progresso conoscitivo nei riguardi dell'esperienza comune. Se, come è probabile, tra i suoi autori va compreso Confucio, il gran-

de dotto e riformatore del VI secolo a.C., il libro esprime il tentativo di dar vita a un insieme organico di conoscenze che siano in grado di guidare le genti della Cina, fornendo tra l'altro le massime ritenute indispensabili per la convivenza civile. Non è inesatto affermare, come fa Needham, che il *Libro dei Mutamenti* si iscrive in una complessiva operazione di «sistemazione burocratica» del cosmo, talché non c'è da sorprendersi che l'educazione tradizionale cinese, ancora all'alba della rivoluzione del 1912, lo includesse tra i *Libri* alla cui lettura e comprensione andavano addestrati scolari e studenti. Resta comunque il fatto che, nonostante la distanza, a livello conoscitivo, tra immaginario collettivo ed esperienza comune, da un lato, e sofisticazione sapienziale dall'altro, a fondamento dell'opera resta quell'esperienza e quell'immaginario. Ma se le cose stanno così, *I Ching* non è forse la dimostrazione che le radici della sapienzialità e della stessa scienza stanno nel punto di vista ingenuo del cosiddetto uomo comune e che, pertanto, la stessa scienza ha continuamente bisogno dei grandi miti della specie cui deve far ricorso — e continuamente lo fa, sia pure in modo inconsaputo — ai fini del progresso conoscitivo? Ma questo ricorso non implicherebbe altresì, nel nostro sofisticato Occidente, una più intensa comunicazione tra scienza e pensiero comune?

Certamente l'immaginario, trasfigurato in *I Ching* è, a dispetto delle numerose coincidenze con quello generale della specie, tipicamente cinese, una dimensione nazionale che, lungi dall'impovertirlo, manifesta la lungimiranza politica dei suoi leggendari autori. Solo coinvolgendo in un'opera di sistemazione delle credenze popolari le genti della Cina sarebbe stata possibile la reale edificazione dello «Stato di Centro» (*Chung Kuo*), una rete di istituzioni e di prassi che, pure incentrate sulla persona dell'Imperatore, erede del divino Huang Ti, l'«imperatore giallo», condussero a un circolo virtuoso in cui gli interessi dei contadini, proprietari delle loro terre ed esclusivi fruitori dei raccolti, si combinavano con quelli dello Stato, unico detentore del possesso dei mezzi di produzione e primo committente dell'intera attività tecnologica e di osservazione scientifica.





Dalla notte di Chaos la Gaia Terra

Il tormentato processo di formazione dell'universo dei Greci, un ordine che si impone con la violenza. La stessa cosmogonia esiodea presenta un carattere tragico che fonda, insieme alla terra e all'universo, la drammatica realtà dell'uomo. Mentre la filosofia riscriverà il patrimonio mitico attraverso allegorie, Amore e Contesa, che traducono l'antica contrapposizione tra divinità luminose e oscure

MARINA DI SIMONE

Ordine e Disordine, Armonia e Squilibrio si oppongono dalla notte dei tempi. E i grandi racconti sorti intorno agli interrogativi sulla nascita della vita e dell'universo parlano in molte culture dell'antagonismo tra questi due opposti principi.

In greco il termine che indica l'universo, *Kosmos*, significa innanzitutto e originariamente «ordine», ma anche «ornamento»: «armonia ordinata», dunque, un'idea di bellezza che nasce da un'intima compenetrazione con l'essenza «armonica» ed equilibrata della bellezza stessa. L'opposto di *Kosmos* è *Chaos*, il vuoto disordinato, lo spazio aperto dall'incerta definizione: una realtà confusa, vaga, oscura (la radice indoeuropea del termine greco si ritrova, nel latino come nel greco, in termini che indicano «lo stare a bocca aperta»).

Analogamente, il latino *mundus* trasferisce all'universo che designa gli stessi caratteri di ordine, armonia e nettezza iscritti nel greco *Kosmos*. In entrambe le lingue, e in entrambe le culture, l'universo è l'Ordine perfetto, una realtà armonica che nasce e si forma in opposizione al Chaos indistinto, al Disordine e all'imperfezione.

L'Universo dei Greci conosce un tormentoso e difficile processo di formazione: è un ordine che si afferma e si impone attraverso la violenza.

In principio – secondo quanto afferma Esiodo nella sua *Teogonia*, il poema sulla «nascita degli dèi» – era il Chaos: dopo di lui vennero Gaia, la Terra, Tartaro, l'abisso tenebroso, ed Eros, l'Amore primordiale. Da queste quattro forze ha origine la prima generazione degli dèi, il cui padre è Urano (*Ouranos*, «il Cielo») insieme figlio e sposo di Gaia, la Terra. Urano è un dio violento, «primitivo», dagli insaziabili appetiti sessuali: perennemente steso su Gaia, la ingravida continuamente ma le impedisce di dare alla luce i suoi figli. Il processo cosmogonico, di sepa-

razione della Terra dal Cielo, di Gaia da Urano, prende l'avvio da un atto di violenza compiuto da uno dei figli racchiusi nel ventre di Gaia ai danni del padre. Crono («il Tempo»), il più giovane dei figli, evira il padre mentre questi giace con Gaia. Con un terribile urlo di dolore Urano si separa, ritirandosi in alto, dalla Terra.

L'urlo di dolore di Urano segna l'inizio del mondo, di quella realtà distinta e ordinata che ora finalmente sta per prendere forma. Ma è una realtà ancora minacciata, un ordine ancora instabile e precario, esposto ancora alla violenza e senza un signore supremo. La successione violenta di Crono (che ha evirato e detronizzato il padre Urano) si ripete nella generazione successiva: Crono viene a sua volta sconfitto e detronizzato da uno dei suoi figli, Zeus (dopo il Cielo, vinto dal «Tempo», saremmo tentati di dire, è la volta della «Luce», Zeus, che vince il Tempo).

La cosmologia «teogonica» di Esiodo, libro fondante e «sapienziale» della cultura greca, ha tradotto la domanda sull'origine dell'universo in domanda sull'origine e la nascita del divino. Nelle genealogie che dai quattro principi primi si susseguono, prima e dopo Zeus, l'uomo ha un posto solo apparentemente secondario: è mescolato agli dèi, c'è o c'è sempre stato (come e da chi non è dato sapere), ma in realtà influenza tutta l'organizzazione delle gerarchie, delle caratteristiche, tutto l'assetto e la natura del mondo divino. Anche per questo, la cosmogonia esiodea è una cosmogonia «tragica», che fonda, insieme alla Terra e all'universo, la drammatica realtà dell'uomo. Una delle figlie di Chaos, la Notte, è madre e origine di tutti gli aspetti oscuri della vita umana: Invidia, Inganno, Vecchiaia, Contesa, Fatica, Fame, Dolore, Assassinio ecc.; esseri che insidiano e minacciano la vita, e che resteranno attivi anche dopo l'avvento al potere di Zeus, il dio luminoso.

La signoria di Zeus interviene a interrompere e insieme a finalizzare la successione violenta padre-figlio nella lotta per il regno; una soluzione «centripeta» che rielabora e trasforma materiale mitico proveniente dal Vicino Oriente. L'avvicendamento Urano-Crono-Zeus ha un parallelo molto stretto in un testo cuneiforme ittita – databile intorno al XIII secolo a.C. – derivante da un originale hurrita; anche qui, una lotta violenta per la supremazia fra quattro divinità: Alalu, Anu, Kumarbi, il Dio delle Tempeste. Manca però un principio teleologico, un fine a cui tende la lotta; la vittoria del Dio delle Tempeste è solo un episodio nella guerra fra le divinità.

In Esiodo, Zeus vince e signoreggia sul mondo, è sovrano e garante dell'ordine. Un ordine che sempre più si precisa insieme come traduzione e ricerca di legittimazione di quello umano (e non a caso, in epoche diverse e lontane da questa, l'assetto dell'universo è stato investito di valenze simboliche e paradigmatiche, che lo hanno messo a confronto con l'ordine terreno, sia esso sociale, politico, o «ideologico»).

E' un'età, quella in cui vive e scrive Esiodo (VII secolo a.C.) in cui, ancora, la realtà fisica (come quella, sia pure embrionale, dello spirito) viene letta e interpretata sotto forma di mito. Il mito stesso è racconto di fondazione, favola sulle origini; e «miti» per eccellenza sono allora proprio i miti che raccontano come si è formata la vita e spiegano le radici del mondo. Un substrato mitico comune a molte culture parla lo stesso linguaggio, e conosce storie analoghe: storie sulla creazione dell'uomo, sul paradiso terrestre (o «età dell'oro»), sul degenerare progressivo delle stirpi umane, sul diluvio universale (la catastrofe che «rifonda» il mondo degenerato).

La filosofia, nel processo lento e fruttuoso di elaborazione delle categorie concettuali astratte, si appropria del patrimonio mitico e lo riscrive, lo allegorizza. Empedocle, il filosofo-scienziato del V secolo a.C., spiega l'o-



rigine dell'universo con la teoria della combinazione dei quattro elementi (aria, acqua, terra e fuoco) a opera dei due principi opposti di Amore e Condesa. Concordia e Astio. Un dualismo, quello empedocleo, che se da un lato caratterizza anche la speculazione filosofica di Anassimandro ed Eraclito (e viene adombrato addirittura in Lucrezio, che allude ai due principi empedoclei nel quadro di Venere e Marte abbracciati nell'*incipit* del *De rerum natura*), dall'altro sembra una traduzione sofisticata e rielaborata dell'antica contrapposizione esiodica tra le divinità «luminose» e quelle oscure, la discendenza della Notte. E di quell'antica contrapposizione la teoria di Empedocle eredita anche e soprattutto lo spirito: l'opposizione tra i due motori del macrocosmo, Concordia e Astio, non è che la proiezione dei contrasti umani nella realtà universale, dei contrasti psicologici del singolo nell'universo. Una lettura tutta «umana» del mistero della vita.

Ma l'allegorizzazione più spinta e insieme più poetica del mito, l'elaborazione filosofica più articolata del «racconto di fondazione è nel segno di Platone. La sua favola sulle origini del mondo è una favola che racconta innanzitutto gli uomini e il loro essere alla vita; nel *Protagora*, tratteggiando le origini della scienza politica, Platone parla di un processo quasi casuale e improvvido di creazione dell'uomo: gli dèi (sull'origine dei quali, ora, non si sollevano più interrogativi) creano il mondo e gli esseri viventi, e affidano a Epimeteo e Prometeo (due Titani della seconda generazione di dèi) il compito di rivestirli, di dotarli di caratteristiche vitali che consentano loro di vivere e sopravvivere. Epimeteo, sconsigliatamente, consuma per gli altri esseri viventi tutti i «doni» e arrivato all'uomo non ha più nulla a disposizione: nudo, scalzo, debole e indifeso, quest'uomo delle origini, «dimentica-

to» dagli dèi, viene salvato da Prometeo, che gli garantisce una rinascita donandogli il sapere tecnico e il fuoco: in una parola, la scienza della vita.

All'antagonista di Zeus nella *Teogonia* esiodica, ma preziosissimo simpatizzante degli uomini, Prometeo diventa l'eroe salvatore dell'umanità, e anche il fondatore dell'ordine «moderno» del mondo.

Ma cosa accade della grandiosa cosmogonia di Esiodo, quale filiazione ha, traslata a Roma, in una cultura, quindi, post-mitica? La *Teogonia* diventa innanzitutto repertorio letterario di immagini e di storie, testo da leggere e imitare. Ovidio, nel I secolo d.C., riscrive il racconto della nascita del mondo giocando raffinatamente sul mito e sulle sue varianti; un mito che è diventato letteratura, e ha deposto il suo ruolo di specchio e osservatorio della realtà. Anche lo statuto del poeta è radicalmente mutato: vate ispirato e investito di verità, Esiodo; poeta raffinato ed elegante, leggero e smalzato, Ovidio. La nascita dell'universo dal Caos (o meglio, la sua creazione per opera di un dio dall'incerta identità) è solo una premessa - «sbriaciolata» in poche decine di versi - al racconto delle innumerevoli metamorfosi che danno forma al caleidoscopico atteggiarsi della realtà, ai molteplici aspetti dell'esistere. E lo schema della metamorfosi viene applicato, indifferentemente, a cielo e terra, alle stelle e agli astri non meno che agli alberi e ai fiumi. Il principio di biunivocità fra cielo e terra, dèi e uomini, ordine cosmico e ordine terreno non presuppone più, ora, una ricerca di legittimazione; è uno «strumento» per raccontare, per fare letteratura.

C'è però un'altra, diversa direzione - a metà tra filosofia e scienza - in cui questo principio viene riassorbito e declinato. L'astrologia, che giunge a Roma sempre attraverso la Grecia, ma

che ha la sua origine presso i Babilonesi, fonda i suoi presupposti teorici proprio sulla corrispondenza tra cosmo e terra, movimenti celesti e destini umani. Manilio, che nel I secolo d.C. dà forma poetica a questa scienza (perché tale era considerata, in un'indeterminatezza pressoché totale di confini con la scienza «sorella», l'astronomia) sembra rovesciare - nella sua lettura stoica del mondo - l'antica ottica greca che sublimava nell'ordine universale, divino, la vita umana. L'ordine terreno, politico innanzitutto, è specchio di un più vasto ordine, di una *ratio* che regola l'universo e determina la storia umana: «come è suddiviso il popolo nelle grandi città, dove i senatori occupano il posto più alto e il più vicino a questo i cavalieri, e tu potresti vedere i cittadini seguire i cavalieri e il volgo senza qualità i cittadini e poi la folla senza nome, così anche nell'universo c'è una forma di stato fatta dalla natura, che ha creato nel cielo una città».

La realtà «fenomenica» delle gerarchie socio-politiche è prova inoppugnabile dell'esistenza di un ordine superiore, che tutto regge, cielo e terra. Con il dilagare dell'irrazionalità nella storia e con la crisi progressiva, ma sempre più profonda, dell'impero romano, la fede nella biunivocità tra i due universi si incrina. In un mondo dominato dalla violenza, dal caso e dal disordine, in cui l'imperatore non può più essere visto come «riflesso» di quel sommo principio ordinatore che regola l'universo, l'ansia spirituale cresce, e ogni certezza, ogni punto saldo, vengono abbandonati. aperto il varco alla rottura, definitiva, di quel principio di specularità fra Cielo e Terra, divino e umano, «inaugurata» dal Cristianesimo: «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri».



IL CIELO IN FIGURE/5

Non fu colpa di Eva

Alla Creazione e all'ordinamento del mondo, il Corano dedica uno spazio limitato cui fa da contraltare l'enfasi posta sui temi del Giudizio finale e della Resurrezione, considerata una "seconda creazione". In ogni momento, infatti, Allah crea e distrugge e potrebbe annientare questo mondo per suscitare nuovi mondi e nuove generazioni

AUGUSTO ILLUMINATI

Il Corano, per la sua stessa struttura rapsodica e per il carattere di rivelazione ulteriore, superiore, aggiuntiva e conclusiva rispetto alla Bibbia e al Vangelo, non contiene una parte separata dedicata alla creazione e ordinamento del mondo e rinvia tacitamente a quanto detto nella *Genesi*, con poche va-

rianti di altra evidente origine greca e babilonese (i sette cieli, il Trono sospeso sulle acque, ecc.). La principale differenza riguarda la storia di Adamo, che vale la pena di citare. Dopo aver creato tutto quello che c'è sulla

terra e aver ordinato lo spazio sovrastante in sette cieli, l'Onnisciente si rivolge agli Angeli annunciando loro:

«Porrò un vicario sulla terra, ed essi dissero: 'Metterai su di essa qualcuno che vi spargerà la corruzione e vi verserà il sangue, mentre noi Ti glorifichiamo lodandoTi e Ti santifichiamo?'. Egli disse: 'In verità Io conosco quello che voi non conoscete'»



Ed insegnò ad Adamo i nomi di tutte le cose, quindi le presentò agli Angeli e disse: 'Ditemi i loro nomi, se siete veritieri'.

Essi dissero: 'Gloria a Te. Non conosciamo se non quello che Tu ci hai insegnato: in verità Tu sei il Saggio, il Sapiente'.

Disse: 'O Adamo, informali sui nomi di tutte [le cose]' Dopo che li ebbe informati sui nomi, Egli disse: 'Non vi avevo forse detto che conosco il segreto dei cieli e della terra e che conosco ciò che manifestate e ciò che nascondete?'.

E quando dicemmo agli Angeli: 'Prosternatevi ad Adamo', tutti si prosternarono, eccetto Iblīs, che rifiutò per orgoglio e fu tra i miscredenti.

E dicemmo: 'O Adamo, abita il Paradiso, tu e la tua sposa. Saziatevene ovunque a vostro piacere, ma non avvicinatevi a quest'albero che in tal caso sareste tra gli empī'.

Poi Iblīs li fece inciampare e scacciare dal luogo in cui si trovavano. E Noi dicemmo: 'Andatevene via, nemici gli uni degli altri. Avrete una dimora sulla terra e ne godrete per un tempo stabilito'.

37 Adamo ricevette parole dal suo Signore e Allah accolse il suo [pentimento]. In verità Egli è Colui che accetta il pentimento, il Misericordioso.» (sura II 29-37; cfr. sure VII, XV, XVII e XX).

Iblīs-Satana induce, senza intervento di Eva, Adamo ad assaggiare il frutto dell'albero dell'eternità (come risulta altrove, e non del bene e del male). In tal modo l'uomo diventa mortale ma non commette alcun peccato incancellabile, anzi, dopo il pentimento e il rapido perdono, è onorato come profeta e nemico del diavolo, nonché assimilato a Gesù (sura III 59). E' il primo depositario della rivelazione di Allah, sulla base del testo archetipale che sta presso di Lui, anteriore alla creazione, «Madre del Libro, sublime e colmo di saggezza» (XLIII 2-4), molto simile alla figura adamitica di certe tradizioni gnostiche. Allo spazio scarso dedicato alla Creazione vera e propria, seppure costantemente richiamata in molteplici sure, una delle quali (XXXV) è esplicitamente intitolata *Fâtir* (Il Creatore), corrisponde invece una notevole enfasi sul tema del Giudizio finale e della Resurrezione (poeticamente descritta nella sura LXXV e poi ripresa in quelle LXXXII-XCIX), con annessa descrizione delle pene infernali e delle delizie celesti. È assai importante per il dibattito teologico successivo che, tanto quanto resta inespresso se si tratti di una creazione dal nulla (Allah «inizia» e «forma» le cose, LIX, 24), altrettanto si insiste sul fatto che Allah reitera a ogni momento la creazione e agisce come causa diretta (non prima e remota) di tutti gli eventi mondani (cfr. sure X 4, XXIX 18 e XXX 27), crea incessantemente e distrugge a suo arbitrio (XLII 49) e potrebbe annientare in ogni momento questo mondo (IV 131-133) e suscitare, quando lo volesse, nuovi mondi e generazioni umane (XXXV 16), così che la Resurrezione appare un caso particolare di tale processo, una vera «seconda creazione» (XXXVI 81, L11).

In genere Allah è signore e padrone di tutte le cose (mai «padre») e fornisce di volta in volta acqua e nutrimento, alimentando i processi vitali, onnipresente e onnisciente, elargitore e punitore come in questo passaggio esemplare della sura VI 6: «Hanno considerato quante generazioni abbiamo distrutte prima di loro, che pure avevamo poste sulla terra ben più saldamente? Mandammo loro dal cielo pioggia in abbondanza e creammo fiumi che facemmo scorrere ai loro piedi. Poi le distruggemmo a causa dei loro peccati e suscitammo, dopo ciascuna di loro, un'altra generazione».

A questa impostazione più attributiva di nomi e poteri al Creatore che narrativa della Creazione corrisponde un serrato dibattito interpretativo nella tradizione teologica islamica nell'area maggioritaria sunnita, il *kalâm*. Mentre la corrente liberale mu'tazilita tende a interpretare allegoricamente gli attributi antropomorfi di Allah e in generale a dare una lettura razionalistica e morale del *Corano*, la scuola ortodossa ash'arita considera scienza, volontà, potenza ecc. di Dio realtà esistenti in Lui, né completamente identiche né differenti dalla Sua essenza, e soprattutto accentuano il lato volontaristico, costruendo una dottrina della potenza assoluta del Creatore associata con una teoria fisica atomistica di ispirazione democritea.

Occasionalismo puro: Allah non solo ha tirato fuori il mondo dal nulla e ce lo può ributtare quando vuole, ma di volta in volta con un colpetto di dito orienta il flusso degli atomi e determina direttamente tutti gli eventi, di cui crediamo di attribuire le cause alle leggi naturali o al libero arbitrio umano (sulla loro scia al-Ghazâlî, precorrendo Hume, riduce la legalità oggettiva ad «abitudine» divina percepita come regolarità delle nostre menti limitate). Naturalmente impegna la predestinazione più arbitraria all'inferno o al paradiso. Per converso i mu'taziliti tendono a interpretare il mondo come una struttura regolare, cui Allah ha conferito il primo slancio, ma in cui però le cose si dispongono secondo cause secondarie e libere azioni umane.

Non si può neanche escludere che Egli abbia ordinato una materia preesistente (il Trono non coesisteva con le acque caotiche, in XI 7?), facendola funzionare secondo leggi provvidenziali e lasciando ampio spazio alla responsabilità degli uomini. Il dibattito prefigura e determina quello classico della Scolastica latina, che vedrà contrapporsi le dottrine della *potestas absoluta* e della *potestas ordinata* di Dio, prototipi in cielo del potere assoluto del sovrano e dell'ordinamento costituzionale sulla terra.

Le cose si complicano quando a partire dal IX secolo si affermano i filosofi (*falâsifa*), che scoprono e traducono i testi capitali del pensiero greco. Il mito del Demiurgo nel *Timeo* platonico è conciliabile con l'indirizzo

mu'tazilita, mentre ben più indigeribile risulta la concezione aristotelica dell'eternità del mondo e di Dio come motore immobile. Eppure, sin da al-Râzî (IX-X secolo), il più radicale e quasi materialista dei *falâsifa*, Dio, la materia (prima), lo spazio, il tempo e l'Anima (spirito vitale) sono del pari principi eterni e dunque la creazione dal nulla è rifiutata a favore di un ordinamento demiurgico del mondo. All'inizio, anzi, Dio non aveva nessuna intenzione di organizzare-creare un mondo, ma vi è indotto per compiacere all'Anima, desiderosa di unirsi alla materia, come un padre che acconsente al capriccio di un figlio assai amato che desidera avere un giardino, incurante dei pericoli di rovi e serpenti cui va incontro.

Alla fine il padre decide che è meglio che il figlio faccia esperienza diretta dei pericoli per non ricascarci più. Il successo nella parte orientale dell'impero abbaside della corrente minoritaria sciita e soprattutto della variante ismailita comporta una forte influenza nell'interpretazione coranica di motivi provenienti da tradizioni locali iraniche (zoroastriane) e gnostiche, imparentate con il neoplatonismo. Ne risulta una cosmogonia di ispirazione emanatistica, con la classica processione dall'Uno all'Intelletto divino, all'Anima del mondo e via via sino alla materia prima, ai quattro elementi e alla molteplicità delle cose. Ovviamente a una cosmogonia emanatistica discendente corrisponde un ritorno mistico ascendente dell'anima a Dio, dalla materia allo spirito, e anche una forte tendenza a non considerare chiusa la Rivelazione (secondo il paradigma sunnita), ma a prospettare la possibilità di nuovi profeti (*imâm*) che aggiungano elementi al *Corano* e addirittura instaurino un regno messianico, come avvenne per gli «Assassini» di Alamût.

La mescolanza di questa combinazione religiosa con la conoscenza diretta dei neoplatonici greci (rifugiatisi a partire dal VI secolo nell'impero sassanide e presso i Sabei di Haran per sfuggire alle persecuzioni bizantine) influisce nel X secolo sulla metafisica della fondamentale *Enciclopedia dei Fratelli della Purità* e del maestro indiscusso della *falsafa* (la filosofia ellenizzante), al-Fârâbî, le cui tesi sono riprese dal discepolo ibn Sinâ (Avicenna). Il problema non è più la differenza assoluta invalicabile fra Creatore e creatura, piuttosto quella di grado fra necessità del divino e contingenza del creato. Tanto che il grande filosofo e rabbino Maimônide, in questo fedele seguace di Avicenna, potrà porre (contro la lettera della Bibbia!) su un piano di equivalenza le due ipotesi della creazione dal nulla e dell'eternità del mondo, dichiarando la prima preferibile ma sostenendo che la seconda consentirebbe una prova ontologica a posteriori assai più efficace per l'esistenza dell'Essere necessario (Dio) - il meccanismo standard trasmesso a S. Tommaso.

Infine Averroè, nella polemica condotta da un lato contro gli ash'ariti e al-Ghazâlî dall'altro contro l'emanatismo avicenniano, il



Tahâfut at-Tahâfut (L'incoerenza dell'incoerenza, giocando sul titolo del libro di al-Ghazâlî, L'incoerenza dei filosofi), riprende alla grande le tesi aristoteliche dell'eternità del mondo e delle cause secondarie, cioè del carattere meramente naturale di tutti i fenomeni, e in altre opere contesta seriamente la possibilità dell'immortalità individuale dell'anima, con i connessi apparati di resurrezione, paradiso e inferno. Tali tesi arrivarono nella Scolastica latina insieme alla sua edi-

zione commentata delle opere di Aristotele e suscitavano appassionate adesioni (il cosiddetto averroismo latino) e rigetti.

Fra le 219 proposizioni solennemente condannate dal vescovo di Parigi Étienne Tempier, su istigazione di papa Giovanni XXI, nell'editto del 7 marzo 1277 figurano infatti quelle sull'eternità del mondo e della specie umana (83-92, 138-9, sul rifiuto di credere per sola fede (4), sul carattere favoloso del diluvio, della profezia e della resurrezio-

ne dei corpi, mentre la 219 respingeva la possibilità per l'anima di patire le pene dell'inferno e la 174 e 140 negavano la sopravvivenza individuale dopo la morte concludendone (172) che la felicità si raggiunge in questa vita e non nell'altra, grazie alla saggezza non alla santità, alle virtù laiche non a quelle cristiane. Ma qui ormai le cosmogonie sono tramontate o forse è la cosmogonia di un mondo nuovo, un'acerba anticipazione di illuminismo.

IL CIELO IN FIGURE/6

Quel desiderio che annuncia la Prima Volta

Nel sofisticato modello contemporaneo dell'universo piatto, l'eco dell'idea di un mondo precario ma non statico che dominò le concezioni egiziane, accomunate dalla consapevolezza della fragilità dell'ordine naturale. Nell'antico Egitto la creazione non è data una volta per tutte ma avviene in un tempo zero che i testi chiamano "la Prima Volta". Il suo scenario è il Nun, una distesa d'acqua illimitata e avvolta dalle tenebre, una materia sottratta alle leggi spazio-temporali

MARILINA BETRO'

E' consolante sapere, in questo 2000 denso di attese apocalittiche, che nessuna sorte catastrofica è riservata al nostro universo: funambolo sapiente, esso resterà per sempre in bilico sul sottile filo che separa l'esuberanza di un'eterna espansione dal ripiegamento che porta al collasso finale. È questo lo scenario del cosiddetto «universo piatto», disegnato dal modello inflazionistico che dagli anni '80 gli scienziati prediligono e che trova ora conferma nelle mappe ad alta risoluzione della Radiazione di Fondo a Microonde, diffuse dal progetto BOOMERanG.

Nell'anno in cui la prima vertiginosa immagine dell'universo bambino – a soli 300.000 anni dal Big Bang – ci guarda dalle pagine dei giornali, stupisce scoprire in un sofisticato modello cosmologico l'eco di quell'idea di equilibrio precario ma non statico che dominò le concezioni egiziane dell'universo. E parlo di concezioni, al plurale, perché ciò che l'antico Egitto ci ha tramandato non è la tradizione canonica di un libro sacro ma i resti, arbitrariamente selezionati dal caso, delle domande e dei tentativi di risposta che uomini diversi, in tempi e luoghi diversi, si diedero nel corso di tre millenni.

Alcuni di questi «modelli» – certo non matematici ma metafisici o mitologici – ebbero più peso degli altri e assunsero il rilievo di una tradizione consolidata; per altri resta il dubbio se si tratti dei relitti di concezioni che un tempo fecero scuola o delle riflessioni di singoli pensatori. Tutti, comunque, condividono la consapevolezza della fragilità dell'ordine naturale: esso è il risultato del braccio di ferro cosmico che giorno dopo giorno oppone dei e uomini (questi ultimi con la forza dei rituali e della pietà religiosa) alla pressione disgregante del non-esistente. Nell'antico Egitto la creazione dell'universo non è data una volta per tutte, fissata in un tempo compiuto: i testi chiamano quel tempo zero «la Prima Volta»; ogni attimo intercorso

dal momento iniziale ripete per l'ennesima volta la creazione, la tensione perenne tra esistente e non-esistente.

In ognuna delle diverse cosmogonie note, sin dai testi incisi sulle pareti delle piramidi nel III millennio a.C., la Prima Volta ha come scenario fondamentale una distesa liquida illimitata, immersa nelle tenebre: il Nun. Le riflessioni egiziane intorno a questa entità – o, piuttosto, a questo stato della materia – rivestono per noi uno straordinario interesse, perché sono quanto di più simile ad una speculazione scientifica e laica l'Egitto abbia prodotto: il Nun non fu e non divenne mai un'entità divina, eppure, più dei diversi demiurghi che le varie cosmogonie misero in scena, ne fu il vero protagonista. Il che non sfuggì ai sistemi di pensiero più rigorosi, che già almeno agli inizi del II millennio vedevano nel dio creatore null'altro che una manifestazione del Nun: «Chi è il Grande che è venuto in esistenza da sé?» si interroga una glossa dei *Testi dei Sarcofagi*, citando un epiteto comune del demiurgo, e la risposta è: «Sono le acque del Nun.»

In realtà, il Nun non è propriamente acqua, benché il termine sia imparentato con quello per «flutti» e contrassegnato con il geroglifico classificatore dei liquidi; la lingua egiziana usò infatti un'altra parola per indicare l'acqua e si comprende perché: l'acqua è uno degli elementi dell'universo creato e qui si parla invece di uno stato anteriore alla sua nascita. I testi egiziani chiamano il Nun «il non esistente» e, come in molte altre culture, ne definiscono le caratteristiche con un procedimento negativo, elencandone l'assenza delle qualità fondamentali che l'esperienza umana attribuisce al mondo. Nel Nun non vi è spazio («Io non avevo luogo dove stare eretto, non avevo luogo dove stare seduto», dice il demiurgo, in un testo della fine del III millennio); non vi è tempo: mancano l'alternanza ritmica del giorno e della notte, della vita e della morte; non vi è movimento né luce; soprattutto, mancano la diversificazione e la molteplicità dell'esi-



stente: «Non vi erano ancora due cose».

Il non-esistente degli antichi Egiziani non è dunque il nulla ma la materia sottratta alle leggi dell'universo spazio-temporale e aggregata in un'unica compatta unità. In questa liquida e indivisibile massa è già presente da sempre la forza che metterà in moto la creazione: le diverse cosmogonie la identificano ora con la divinità suprema (Ra, Amon, Ptah, Neith..., a seconda delle diverse tradizioni religiose) ora con un demiurgo, come Atum di Eliopoli. Ma sono sopravvissuti anche testi di matrice più intellettuale che a questa forza danno il nome *Heka*, in passato spesso, impropriamente, reso con «magia». In realtà, *Heka* designa il complesso delle forze che governano il cosmo e ne fanno interagire gli elementi: quando i *Testi dei Sarcofagi* parlano del serpente primordiale *nau*, creatura del Nun e perciò anteriore all'esistente, essi dicono che «non obbedisce all'*heka*», specificando, subito dopo, «che non è bruciato dalla fiamma, che non è bagnato dall'acqua». È uno dei poteri tradizionalmente attribuiti alla divinità creatrice, al cui controllo ambisce l'uomo: potremmo, semplicemente, tradurlo con «energia».

Materia e energia (o dio, o demiurgo): tutto è dunque già presente da sempre, ma in uno stato di sonnolenza. «Io ero solo con il Nun, nell'inerzia», dice Atum, concetto che i testi ripetono in numerose varianti. Perché il torpore, l'inerzia, l'incoscienza appartengono per gli Egiziani al Nun – e il sonno e i sogni e l'ebbrezza del vino sono i frammenti del non esistente intessuti nel vivere quotidiano.

Questo il quadro, immoto, dell'incalcolabile non-tempo che precedette la Prima Volta.

La natura dell'evento che a un dato momento interviene sulla scena a spezzare la staticità di quell'equilibrio è uno dei punti critici di tutte le cosmologie e quelle egiziane non fanno eccezione, come mostra l'affastellarsi delle immagini mitologiche o simboliche che tentano di descriverlo e, allo stesso tempo, nel proliferare delle soluzioni proposte, la quasi generale reticenza ad affrontare le cause che mettono in moto il processo. Ma è un perché che non ha risposte chiare nemmeno nei modelli cosmologici moderni. In qualche modo si verifica quell'«eccesso di potenza», quella «sovraabbondanza di energia» in cui Mircea Eliade vede la spinta alla creazione in ogni mito cosmogonico.

La cosmogonia che fu elaborata a Eliopoli, centro della religione solare, pone nella masturbazione del demiurgo l'atto motore della creazione: «Atum si è manifestato sotto forma di Colui che si masturba a Eliopoli. Egli prese in mano il suo membro: i gemelli furono messi al mondo, Shu e Tefnut» (*Testi delle Piramidi*). È la soluzione più logica per immaginare la fecondazione della materia inerte ad opera di un dio solitario e, naturalmente, androgino. Varianti sostituiscono la masturbazione con l'espettorazione. L'emissione di seme del dio dà vita alla prima coppia divina maschile-femminile. Shu è lo spazio e insieme la luce che lo riempie; precede la creazione della terra e del cielo, immaginata come frutto della sua unione con Tefnut, e li separa, frapponendosi tra loro, una volta generati. Il suo nome è scritto con la piuma, che allude alla leggerezza dell'aria; dalla stessa radice derivano le parole «vuoto» e «asciutto». Per questo motivo gli egittologi hanno supposto che la sua controparte femminile Tefnut rappresenti l'aria umida, ma non vi è nulla che lo confermi. Ciò che conta per i pensatori egiziani sembra piuttosto il fatto che, a partire da questo momento, la materia sia organizzata in copie, aventi tutte un principio maschile ed uno femminile.

I frammenti di mito che narrano di questa fase non si soffermano a spiegarci i motivi del «risveglio» che precede l'atto creativo ma più allusioni sembrano indicare nel Desiderio la forza motrice della cosmogonia eliopolitana. Il desiderio di uno spazio su cui posarsi o, di converso, la stanchezza di quella infinita inerzia e la ricerca lenta e faticosa per emergere: «Io sono colui che ha rotto la sua passività ai tempi del Nun... Ho guadagnato il mio posto, dove mi riposo, cercando e dimenandomi, zigzagando». Ma anche, e soprattutto, il desiderio sessuale, l'ondata che irresistibilmente tende verso l'esplosiva eiaculazione finale ed è connessa alla natura luminosa e ignea di Shu. Similmente, nei *Rig-Veda* indiani, è il Desiderio, «primo seme della Coscienza», che spinge l'Ardore a far venire in esistenza il Creatore (*Rig-Veda* X, 90).

Alla fisicità della teoria eliopolitana altre scuole di pensiero contrapposero l'idea del mondo pensato e poi materializzato dalla parola del dio. È la versione elaborata dai teologi del grande santuario di Ptah a Menfi, attestata in redazioni più tarde dei testi che ci hanno trasmesso la teoria eliopolitana, ma che rivendica – forse veridicamente – pari antichità. In essa, il dio Ptah crea con il cuore e la lingua «perché l'uno pensa e l'altra ordina tutto ciò che quello desidera... Così nacquero tutti gli dei e fu completata l'Enneade. Ogni parola del dio si manifestò secondo ciò che il cuore aveva pensato e che la lingua aveva ordinato» (*Trattato di teologia menfita*). È l'antichissima idea nominalista, comune a tante culture e in Egitto elevata a teoria fondante dell'Universo: i suoni che associati formano un nome non costituiscono un'aggregazione casuale ma riflettono un legame profondo con l'essenza delle cose; assegnare un nome e pronunciarlo è nella creazione, come nel procedimento magico, l'atto che chiama in vita ciò che il nome designa. La «parola creativa», Hu, è già dai Testi delle Piramidi una delle personificazioni dei poteri del dio creatore e Atum, che in certe formule dei Testi dei Sarcofagi inganna l'interminabile attesa nel Nun parlando con questi e «dando il nome» agli elementi primordiali, è la prefigurazione della potente immagine del dio creatore disegnata da una eclettica sintesi cosmogonica più tarda: «Poi il piano della creazione mi si presentò davanti e io feci tutto quello che volli fare, da solo. Concepii progetti nel mio cuore e creai un altro modo d'esistenza, e i modi d'esistenza derivati dall'Esistente furono moltitudine.» (papiro Bremner Rhind).

Molte di queste immagini sono comuni ad altre culture; e, con esse, altre ancora, qui tralasciate: l'uovo cosmico primordiale, il fiore di loto da cui nasce l'universo, il demiurgo vasaio o artigiano. Ciò che forse è peculiare alla cultura egiziana, o che almeno essa esprime con straordinaria coerenza e limpidezza, è l'idea che la creazione non è la trasformazione totale e irreversibile del non-esistente in esistente; non implica la sua eliminazione. Il mondo creato è solo una nicchia scavata nell'infinità immensità del non-essere e, proprio perché infinito, questo non può essere interamente trasformato: al di là dei limiti del creato, del mondo visibile, si estende senza fine la liquida distesa del non esistente, in cui le leggi del cosmo cessano di essere operanti. Esso segna un limite invalicabile per gli stessi dei: perché questi fanno parte della creazione e ne subiscono interamente le leggi, compresa la morte che dell'esistenza fa parte. Gli dei egiziani muoiono, o almeno, a quanto affermano alcuni testi più espliciti, morrano: non solo Osiri, prototipo divino del re morto, prima, di ogni morte poi; non solo il dio solare, al cui ciclo di morte notturna e rinascita mattutina guarda la speranza umana. Morte e corru-



→ zione sono il destino che attende «ogni dio, ogni dea, tutti gli animali, tutti gli insetti», afferma il cap. 154 del *Libro dei Morti*. Le tombe degli dei primordiali, venerate sulla riva occidentale del Nilo di fronte a Tebe, lo provavano.

Nemmeno l'universo, contrariamente alla più ottimistica visione di oggi, durerà in eterno per gli Egiziani: un giorno, dice il suo creatore Atum, egli si ritirerà

e con il dio Osiri, principio della morte che genera ciclicamente la vita, tornerà all'unità originaria: «Io ho instaurato milioni di anni tra me e l'Immobile-di-cuore, il figlio di Geb (= Osiri). Poi, io sarò con lui in unico posto; le colline diverranno città, le città diverranno colline; palazzo succederà a palazzo...» (*Testi dei Sarcofagi*).



IL CIELO IN FIGURE/7

Il sole del quinto elemento



Terra, Vento, Pioggia e Acqua. Nella cosmogonia azteca il mondo ha conosciuto quattro periodi, quattro soli, ciascuno controllato da una divinità. Ogni era si chiude con un fallimento, la materia torna inerte, poiché gli dei sono incapaci di creare un ordine stabile. Ora è il regno del Quinto Sole, il Sole del quinto elemento, il Tempo

MATTEO GUARNACCIA

«**S**iamo solo sogno, emergiamo da un sogno: è tutto come sogno». Questo frammento di canto azteco racchiude perfettamente tutta l'essenza delle civiltà precolombiane, dall'Alaska alla Terra del Fuoco. Gli abitanti di queste terre sapevano benissimo che la «realtà» che ci circonda è solo l'ombra del mondo reale, il riflesso del mondo celeste – il mondo in cui ci rechiamo quando sogniamo e dove dimoriamo con gli spiriti di tutte le cose. Un mondo, come essi ci insegnano che, vissuto nella sua pienezza, diviene altrettanto vero e tangibile di quello limitato dalla materia. Un mondo in cui i confini tra uomo e natura, tra soggetto e oggetto, sono assolutamente indefiniti. Senza assecondare questa loro disponibilità al meraviglioso e al soprannaturale, non avremmo alcuna possibilità di entrare in contatto con chi vanta un lungo passato e una breve storia.

Stupore e meraviglia, sono i termini più comuni per descrivere l'universo precolombiano, in particolare quello delle culture principali dell'area mesoamericana, i maya e gli aztechi. E' un mondo fatato creato da gente dalla fantasia sbrigliata dove luminosi viaggiatori stellari convivono incredibilmente con scenari di bassa macelleria. Un palcoscenico dove nel corso del tempo si sono susseguite a ondate continue civiltà sublimi, sbucate dal nulla e sparite nel nulla, pronte ad essere assorbite o sostituite da altre. Un miraggio che continua ad alimentare miti inossidabili come la supposta interferenza di forze extraterrestri negli affari dell'arca. E' come se in questi luoghi il subconscio abbia potuto dar libero sfogo alle sue rappresentazioni più fantastiche. Qui tutto è esuberante, uno spettacolo ipertrofico di rara e inquietante bellezza, illuminato da colori accesi e violenti. Già nel 1520 Albrecht Dürer, accorso a Bruxelles

per vedere i doni che Montezuma aveva inviato a Carlo V, scriveva: «... ed io in tutta la mia vita non ho visto mirabili cose d'arte e mi sono meravigliato dei sottili ingegni degli uomini in estranei paesi». In uno scenario intricato e ingombro di personaggi sempre al di sopra delle righe, si svolge un dramma cosmico al limite della comprensibilità. Una casta sacerdotale di serial killer occupata a strappare cuori e a scuoiare vive le loro vittime per poi indossarne la pelle. Uomini chiusi in gabbia e fatti ingrassare come Hansel e Gretel per essere divorati. Monarchi che il giorno dell'incoronazione distribuiscono a tutta la popolazione funghi allucinogeni. Piramidi e città costruite con pietre che riportano messaggi galatticamente codificati. Saggi depositari di arcane e inquietanti conoscenze mistiche-scientifiche. Artisti raffinati, poesia leggiadra. Astronomi e matematici che controllano il tempo con disarmante pignoleria, smontandolo e rimontandolo in preda ad un'ossessione devastante. Un felice esempio di società multirazziale dove umani, nani, giganti, felini, rettili e dei formano un melting pot armonioso. Cultori di spettacolari forme di masochismo. Sprejudicati amanti che flirtano con entità aliene e defunti. Maestri di ingegneria genetica e di modificazioni del corpo, provetti viaggiatori spazio-temporali, spericolati piloti di astronavi a piedi scalzi...

Ce n'è abbastanza per surriscaldare i circuiti di chiunque. Come afferma Joseph Campbell il mito è una spiegazione velata della verità, l'apertura segreta attraverso cui le inesauribili energie del cosmo traboccano nelle manifestazioni culturali umane. La vicenda di Quetzalcoatl è forse tra i miti precolombiani quella più straordinaria. Una delle poche divinità non truculente del pantheon locale, tutto ghigni e

sguardi poco rassicuranti, Quetzalcoatl il Serpente Piumato, è il dio del vento e dei turbini. Di origine tolteca, è considerato dagli aztechi come proprio capostipite e venerato dai maya che lo chiamano Kukulcan. In lui si congiungono i poteri antitetici del cielo (l'uccello *quetzal*) e della terra (*coatl*, il crotalo, il serpente). Il suo personaggio è un frastornante susseguirsi di scatole cinesi: è un uomo che diventa dio, è un dio che diventa uomo, è una figura storica reale, un eroe culturale. Come se non bastasse poi ha anche un doppio, Xolotl, dio scheletro, dio cane, che gli si sovrappone in molte imprese. L'aspetto fisico di Quetzalcoatl è fonte di perplessità per i popoli che lo riveriscono: la sua pelle è bianca ed è barbuto. La leggenda lo vuole nato da Ometéotl, il dio doppio (*ome*, due; *teotl*, dio) padre e madre di tutti gli dei, che sostiene il mondo stando sdraiato sull'ombelico dell'universo, Tlalxicco, il luogo metafisico dell'incontro tra il mondo degli dei, quello dei vivi e quello dei morti. Quetzalcoatl ha tre fratelli Xipe (il signore scorticato, dio dell'agricoltura), Tezcatlipoca (Specchio Fumante, colui che tutto può e tutto prende) e Huitzilopochtli (Colibrì azzurro a sinistra, bellicoso dio solare), con cui, come è d'obbligo nei miti, a volte collabora e a volte si scontra. Il dio barbuto mostra agli altri dei l'uso dei funghi sacri (chiamati fiori dell'ebbrezza o carne degli dei nella lingua *nàhuatl*) che tanta parte avranno nelle culture amerindie. E' lui che rapisce dal cielo la dea dell'agave da cui si ricava la bevanda inebriante del pulque e la conduce a terra.

Nella cosmogonia azteca il mondo ha conosciuto quattro ere, quattro soli, prima di quella attuale. Ogni periodo era controllato da una divinità che aveva il compito di reggere il sole. Dopo un certo lasso di tempo questo dio viene sconfitto da un altro e cade sulla Terra, diventando l'artefice della sua distruzione attraverso un uso perverso della propria forza. In ogni era l'uomo è

condizionato dal potere di un elemento primario e subisce una trasformazione. E' un processo alchemico per passare dal mondo della materia a quello dello spirito. Abbiamo così il periodo Terra (durante il quale il mondo è abitato da brutali giganti, che finiscono divorati dal giaguaro, un aspetto del dio reggente Tezcatlipoca); il periodo Vento (elemento Aria, retto da Quetzalcoatl, concluso con un uragano che spazza via tutti gli uomini; i sopravvissuti si trasformano in scimmie); il periodo Pioggia (elemento fuoco; il mondo, retto dal dio della pioggia Tlaloc incaricato da Tezcatlipoca, è distrutto da una pioggia di fuoco e gli uomini vengono trasformati in tacchini); e il periodo Acqua (governato da Chalchiuhtlicue, moglie di Tlaloc, dea delle acque che scorrono, incaricata da Quetzalcoatl; la fine arriva con un terribile diluvio e gli uomini diventano pesci. Piove talmente tanto che il cielo stesso cade sulla terra).

Ogni era si chiude con un fallimento, la materia ritorna inerte, gli dei coi loro poteri sono incapaci di creare un ordine stabile. Il sole in ogni occasione si dimostra una forza non dinamica. L'Opera non è compiuta, bisogna ricominciare tutto da capo ed ecco che Quetzalcoatl con il fratello Tezcatlipoca si preoccupano di sgomberare il mondo dalle macerie. Scavano dei tunnel sotto terra; si trasformano in alberi e rialzano il cielo risistemando i quattro angoli del mondo. Ma sulla Terra non c'è nessuno e gli dei si sentono soli. Allora il dio barbuto scende negli inferi per recuperare le ossa degli antichi (presso gli aztechi scheletri e ossa non sono considerati simboli di morte, ma come dei semi e, in quanto tali, contenitori di vita). Incontra lo spaventoso signore dell'oltretomba, Mictlantechtli, supera brillantemente diverse prove iniziatiche e dopo aver ottenuto ciò che cerca è preso dal terrore e scappa. Cade malamente e spezza il mucchietto d'ossa che aveva raccolto. Torna in superficie e le offre alla dea madre Coatlicue che gli dà un recipiente d'argilla per deporle, poi lui si tagliuzzava il membro, innaffia le ossa col suo sangue ed ecco gli uomini tornare in vita. Grazie a

questa impresa si guadagna l'appellativo di «inventore dell'uomo».

Con il ritorno degli uomini inizia il periodo del Quinto Sole, quello attuale. E' il sole del Movimento, del quinto elemento, il Tempo, che dinamizza gli altri quattro (nella famosa ruota calendario di pietra di Tenochtitlan, il glifo che lo rappresenta è infatti sistemato come perno tra quelli degli altri Soli). Gli dei cercano tra le nuove creature il nuovo reggitore del sole e la scelta cade su Nanahuatl, il Pustoloso, il sifilitico, che a malavoglia accetta l'incarico immolandosi in un grande fuoco. Col suo coraggio l'uomo comune diviene immortale. Ma quel sacrificio non è sufficiente: il sole raggiunge lo zenit e non si muove, arroventando la Terra. Gli dei preoccupati chiedono al Pustoloso cosa devono fare. La risposta che ricevono è terribile: devono morire tutti. Ecco che gli dei diventano mortali e si sacrificano tutti per salvare il mondo. Per muoversi il sole ha bisogno di continui sacrifici e qui risiede la spiegazione mitica del delirio sanguinario che marcherà i signori del Messico.

Quetzalcoatl rinasce sotto spoglie umane (visto che è un dio, «fa e può ciò che vuole») da una vergine, ingravidata dal respiro divino (o da un pezzo di giada inghiottita), nella città tolteca di Tollan. Appena nato è già dotato di parola e di ogni forma di conoscenza. Regna sulla città con amore e saggezza, il suo popolo fiorisce. Il sant'uomo insegna agli uomini l'agricoltura, la tessitura, la lavorazione dei metalli, lo studio degli astri, la misurazione del tempo. Cerca di eliminare i sacrifici umani sostituendoli con riti incruenti. E' la rappresentazione del culto lunare sapienziale in opposizione a quello solare intriso di mistica guerriera.

Abita in uno splendido palazzo da cui non esce mai, sa che il suo tempo è limitato, ma è ugualmente colto di sorpresa quando si ritrova di fronte a suo fratello Tezcatlipoca che lo avverte di essere venuto per mostrargli la sua carne. Dopo molti tentenna-

menti accetta di guardarsi allo specchio portogli dal fratello e si accorge con sgomento di avere un aspetto spaventoso, deforme. E' il momento in cui l'essere spirituale entra in contatto con la materia. Tezcatlipoca che vuole portarlo alla rovina gli offre del pulque. Quetzalcoatl si ubriaca e si accoppia con la sorella, poi resosi conto del peccato commesso, dichiara che non è più degno di regnare. Brucia il suo palazzo, seppellisce il suo tesoro, e se ne va in esilio verso oriente accompagnato da uno stuolo di gobbi e di nani. Incontra ancora il fratello che lo sfida a giocare a palla e che ancora una volta ha la meglio su di lui. Afferra un albero e lo scaglia col suo arco contro un altro albero dello stesso tipo, perforandolo e creando quello che diverrà un suo attributo: il simbolo della croce (la rappresentazione della dominazione magica dei 4 angoli della terra; questa azione magica sopravvive tra gli Huicholes quando frecciano il peyote). Lascia tracce e compie prodigi lungo tutto il suo peregrinare, sinché arriva nel punto in cui cielo, terra e mare si incontrano. Qui si costruisce una imbarcazione fatta di serpenti e parte verso il luogo in cui nasce il sole. (In una variante della leggenda si getta su una pira funebre e scompare tra le fiamme. Il suo cuore sale al cielo e dopo quattro giorni riappare sotto forma di stella del mattino). Prima di andarsene avverte che tornerà a riprendere possesso del suo regno in una data che corrisponde al 1519 della nostra era. E' proprio in quell'anno che giunge da oriente un signore dalla pelle bianca e con la barba, sotto l'insegna della croce: Hernàn Cortés... e poi purtroppo sappiamo tutti come è andata a finire.

«Un uomo sogna di raccogliere un fiore e, al risveglio, lo stringe in mano». (Una prova di quanto sia radicato il mito di Quetzalcoatl in Messico è dimostrata dal fatto che i campesinos vedevano in Emiliano Zapata l'incarnazione della divinità. Alla sua scomparsa molti di loro erano convinti che l'eroe della rivoluzione messicana non fosse morto ma che si fosse recato oltremare, là dove sorge il sole. Un giorno sarebbe ritornato per ristabilire la giustizia e riparare i torti).



IL CIELO IN FIGURE/8

La rana rise. E fu il Diluvio

I miti degli aborigeni australiani sono legati alla terra e al concetto dell'eterno "Tempo del Sogno" che in sé racchiude passato, presente e futuro. Straordinarie le corrispondenze con culture lontane. Così per il Diluvio che non è causato dalle colpe ma dalle sete degli umani

MAURIZIO BARTOCCI

C'è una premessa da fare. La tradizione mitologica aborigena è esclusivamente orale. A differenza di altre cosmogonie note, dove le fasi della creazione del mondo sono documentate da testi sacri o pittorici, simbolici e metaforici,

quella aborigena è strettamente legata alla forma del paesaggio del continente australiano e alle sue vicissitudini nel corso dei secoli.

E di conseguenza risulta assai più com-

pressa di quanto possa rivelarsi alla semplice lettura di quei racconti a noi giunti in traduzione - per lo più inglese -, raccolti sotto l'etichetta «miti e leggende». Per quanto essi si sforzino di rimanere fedeli alla versione originale che si tramanda da più di quarantamila anni, non va dimenticato che molto è stato *tradito* dalla traduzione e molto non è stato rivelato all'orec-



chio profano e indiscreto dell'antropologo e dell'etnologo bianco.

Questi miti, infatti, raccontati in una ottantina di diverse lingue indigene, sono i gelosi custodi di una storia, di un codice di leggi, di ideali culturali e di un'ontologia che pongono alla loro base il sacro legame fra la terra e tutto ciò che su di essa esiste. Di conseguenza, anche la *letteratura* che questi miti incarna rimane assolutamente «sacra», a tratti completamente segreta, a tratti parzialmente rivelabile, diventando un vero e proprio veicolo intellettuale: dichiarazioni e affermazioni, categoriche e immutabili, valide sempre nel tempo.

Comunque, non tutte le storie sono sacre o semisacre. Ce ne sono alcune legate alla vita di tutti i giorni, comprese quelle che si raccontano ai bambini: sintetici abbozzi o versioni alterate dei grandi miti religiosi. Ma non tutti i membri di una comunità sono a conoscenza dei miti più importanti. Per esempio, nella tribù degli Aranda, solo gli uomini appartenenti a una certa lingua di terra detengono e preservano i miti ad essa associati, e solo loro ne possono eseguire i rituali. Dei miti più importanti, molto spesso, una buona parte della comunità non ne conosce affatto i dettagli e le sfumature.

Anche quando un mito è generalmente noto e diffuso, le sue versioni sacre sono sempre più complesse e più ricche, e non ne esiste mai una sola versione accettata come «vera e ufficiale».

In quasi tutta l'Australia, gli autentici miti sacri non prendono mai la forma della narrazione così come la concepiamo noi. Di solito vengono «trasmessi» attraverso dei canti che forniscono le parole chiave, o i riferimenti, senza mai essere, però, piatte descrizioni didascaliche. E siccome quasi tutti i miti sono legati a un luogo dalle coordinate ben precise e spesso a un oggetto sacro, i canti sono proprio il veicolo con il quale la gente arriva a fare le giuste associazioni. Praticamente ogni luogo, in qualche maniera rilevante per la vita degli aborigeni – come un sorgente, una pozza d'acqua nel deserto – o che abbia delle caratteristiche peculiari – una formazione rocciosa, come Uluru – hanno un rapporto con il mito o con una parte del mito.

I miti, dunque, variano da zona a zona, con differenze sostanziali fra il nord e il sud dell'Australia. Variano da comunità a comunità – da quella dei Nangas a quella dei Nyungars, da quella dei Kooris a quella dei Murris, solo per citarne alcune. Ci basti pensare che all'arrivo degli inglesi, nel 1788, erano presenti da 750.000 a un milione di aborigeni su tutto il territorio, suddivisi in più di 600 gruppi linguistici. Ma il loro denominatore comune, il perno attorno al quale ogni singola narrazione ruota e si sviluppa, è il concetto dell'eterno «Tempo del Sogno», il *Dreaming*, che in sé racchiude il passato, il presente e il futuro. Un'epoca astorica, che gli aborigeni divi-

dono in tre parti: il tempo Prima del Tempo, il tempo della Creazione, e il tempo Presente.

In principio, nel tempo Prima del Tempo, c'erano solo la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco. Ossia, la pura natura incontaminata popolata da alcune forme naturali, da spiriti, diversi per foggia e dimensioni, e mostruose creature: Quelli-di-Prima. Un mondo assopito che si risveglia solo nel momento in cui le divinità, eroi mitici o antenati ancestrali – i precursori del genere umano – fanno la loro comparsa sul continente australiano con il compito di dare forma e nome alla terra, di creare gli esseri umani, di istituire rituali, leggi e regole sociali ancora oggi validi e rispettati, perché questi esseri mitici continuano a vivere in forma spirituale e a esercitare la loro influenza sulle persone e sul paesaggio.

Esseri diversi, con diverse personalità che, attraverso un atto di autocreazione, sopraggiunsero dal cielo o emersero dalla stessa terra. Con il loro arrivo tutto ciò che era successo prima perse di consistenza e diventò totalmente irrilevante. Essi non sono confinati in una zona particolare, ma si muovono lungo corsi d'acqua e attraverso tutto il continente, disseminando di azioni creative ogni luogo che toccano. Spostandosi, tracciano le «Vie del Sogno», che si incrociano e si diramano in tutte le direzioni e su tutto il continente, disegnando un'intricata mappa spirituale e una fitta rete intercomunicativa.

E fra gli atti da loro compiuti, il più importante fu appunto quello legato alla creazione dell'uomo.

Fra i miti sulla creazione dell'uomo, ve n'è uno che attribuisce l'atto creativo a due sorelle, il cui nome era Djanggawul. Esse erano le Figlie del Sole, e un giorno Bildjiwuraroju, la più grande, con Miralaidj, la più piccola, partirono con il loro Fratello da Bralgu, la terra dei morti ubicata in un luogo non ben precisato del Golfo di Carpentaria. A bordo di una canoa percorsero il Sentiero del Sole, muovendosi da Oriente verso Occidente, e approdarono nella Terra di Arnhem. Avevano portato con sé una serie di oggetti sacri, ma il più sacro di tutti era il *ngainmara*, un tondo tappetino conico – un utero simbolico. Una volta sbarcate le due sorelle cominciarono immediatamente a interagire con le altre creature mitiche arrivate prima di loro e già presenti sul posto.

Per prima cosa crearono il *rangga*, il primo albero dal quale nacquero poi tutti gli altri alberi. Successivamente crearono gli uccelli e cominciarono a plasmare il paesaggio circostante. Nominarono ogni luogo e ogni cosa; stabilirono usanze e cerimoniali, leggi e tradizioni di quella zona. Dopodiché, come ultima cosa, diedero vita

ai primi esseri umani, che vennero chiamati i figli di Djanggawul. Ebbero poi cura di assegnar loro un luogo di appartenenza e, con il sole che tramontava, scomparvero di nuovo verso Occidente.

Il ciclo Djanggawul, del quale esistono diverse versioni, è il più diffuso, se non altro nella Terra di Arnhem; ma ne esistono molti altri sul ruolo generatore femminile. Per esempio quello legato alle Sorelle Wawalag, anche loro associate a un uomo di nome Wojal, che aveva le gambe a boomerang e viaggiava nella loro stessa direzione.

In una delle tante versioni, le due Sorelle – Waimariwi, la maggiore, e Boaliri, la minore –, accompagnate dalle loro cagne Wulngari e Buruwal, si misero in viaggio per raggiungere una pozza d'acqua. Una volta arrivate a destinazione, si accamparono all'ombra delle meleleuche e la maggiore diede alla luce un bambino. Il sangue del parto attirò immediatamente un enorme pitone che viveva nelle vicinanze della pozza. Alla vista del serpente, le sorelle si spaventarono e iniziarono una serie di danze e rituali magici per allontanarlo. Esauste e convinte di averlo allontanato, si addormentarono. Ma il pitone era sempre lì e in un attimo inghiottì le sorelle, il bambino e le cagne, che continuarono a dormire nel suo stomaco.

L'origine del mondo e la creazione dell'uomo sono temi che continuano a essere centrali anche nelle opere degli artisti aborigeni contemporanei. Alla Art Gallery of New South Wales di Sydney sono esposti una serie di pannelli, opera di un pittore aborigeno della tribù Mawalan, della Terra di Arnhem, che rappresentano le varie fasi della *bibbia* aborigena, a partire appunto dalla Genesi fino all'Apocalisse, compreso un Diluvio universale. In questi dipinti si rintracciano corrispondenze molto forti con i miti della creazione di altre culture: corrispondenze abbastanza inspiegabili se si considera che, fino a epoche relativamente recenti, gli aborigeni sono praticamente vissuti in condizioni di assoluto isolamento.

Quello del Diluvio è, come sappiamo, un tema presente in numerosi racconti mitologici, da quello della tradizione sumero-accadica, narrato nella Tavola XI dell'*Epopoea di Gilgamesh*, a quello della Bibbia con Noè.

Nella tradizione sumero-accadica, tutto comincia con un concilio degli dèi che decidono di annientare l'umanità, e i fautori della distruzione sono Ishtar, dea della guerra, ed Enlil, dio della terra, del vento e dell'aria universale. E la tragedia si compie con l'aiuto degli orrori delle tempeste e degli dèi degli Inferi.

Ugualmente nella Genesi (5:8-22) il diluvio avviene per volontà divina: «Sterminerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato» dice Dio, «dall'uomo fino agli animali domestici, fino ai rettili e fino agli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti». E così piove per quaranta giorni e

quaranta notti, e le acque rimasero sulla terra per centocinquanta giorni.

Anche nella tradizione egizia v'è traccia di un diluvio. quando un grande serpente mise a secco la barca divina di Ra, dopo aver aspirato tutte le acque del mondo. A quel punto, adirato, il dio Seth infilzò il serpente, costringendolo a vomitare tutto ciò che aveva bevuto.

Ogni diluvio avviene per opera degli dèi come atto punitivo verso gli uomini che li hanno delusi con atti malvagi e pensieri volti al male. Il Diluvio della Genesi aborigena non avviene però per opera di nessuna divinità; ma ancora una volta, essendo il corpo mitologico e filosofico degli aborigeni strettamente legato alla terra e a chi la abita, la fautrice di questo diluvio, che è casuale e niente affatto punitivo, è semplicemente una rana.

La storia racconta che nei tempi remoti, quando giunsero nel continente australiano i primi uomini, viveva una rana gigantesca di nome Tiddalick. Non se ne conoscono le dimensioni, ma pare che fosse più grossa delle colline, e tutta la terra tremava quando si muoveva. Un giorno Tiddalick aveva sete e bevve tutta l'acqua del conti-

nente, prosciugando fiumi, pozze d'acqua, e laghi. Non si scorgevano segni di pioggia, così uomini e animali si riunirono per trovare il sistema di riprendersi l'acqua dalla rana, e arrivarono alla conclusione che facendola ridere, lei si sarebbe messa le mani sui fianchi e l'acqua sarebbe cominciata a sgorgarle dalla bocca. Il primo a provarci fu il kookaburra, uccello dalla risata inconfondibile e irresistibile, ma non ebbe successo. Quindi, chi prima, chi dopo, ci provarono tutti. Ma niente. L'ultima a provare fu l'anguilla Noyang, che con le sue contorsioni finalmente ci riuscì. Dapprima la rana si limitò a sorridere, e dai lati della bocca cominciò a sgorgare un fiumiciattolo. Noyang intanto continuava a esibirsi e la rana pian piano cominciò a ridere sempre più di gusto tanto che, dalla bocca ben spalancata, cominciò a sgorgare un vero e proprio oceano che trascinò via tutti.

Come nelle cosmogonie di molti altri popoli, anche il mondo primordiale aborigeno era popolato di creature gigantesche. E furono proprio i giganteschi fratelli Bagaginmbiri, spiriti della terra, sotto forma di enormi dingo, a ricreare l'umanità dopo il diluvio.

Ancora oggi gli aborigeni intrattengono

buone relazioni con le varie creature titaniche che lasciarono un segno al loro passaggio. In Australia esistono molte zone che rappresentano delle porte aperte verso il cielo; dei veri e propri collegamenti con il mondo degli spiriti totemici del Tempo del Sogno. E il vero ombelico del mondo, il confine estremo tra gli uomini e il Tempo Mitico è rappresentato da Uluru (Ayers Rock), frontiera tra le Vie del Sogno e la dimensione umana.

Ogni caverna, ogni fessura, ogni incisione sulla roccia ha per gli aborigeni un preciso significato magico e un richiamo a un rituale segreto. Perché le creature mitiche furono e ancora oggi sono responsabili di ciò che la terra è diventata e diventerà. Come afferma Ronald M. Berndt, antropologo fra i più illustri studiosi di mitologia e cultura aborigena, l'Australia è una terra seminata di segni, una terra che parla e che continua a raccontare i miti viventi che l'hanno fondata e che continuano a sostenerla.



IL CIELO IN FIGURE/9

Una parola per scolpire la vita

Popolate di figure femminili, umane e divine, le cosmogonie africane danno conto dei misteri dell'origine e della fine attraverso racconti nei quali la morte è tutt'uno col principio creatore.

E parlano di cieli, di alberi sospesi nell'aria e di gocce di latte che danno vita al mondo

MARIA ANTONIETTA SARACINO

«**I**l cielo era grande, bianco e molto limpido. Era vuoto. Non vi erano stelle né luna, ma solo un albero, sospeso nell'aria. E poi c'era il vento. L'albero traeva nutrimento dall'atmosfera e le formiche vivevano su di esso. Vento, albero, formiche e atmosfera erano controllati dal potere della Parola. Ma la Parola non era una cosa che si potesse vedere. Era una forza che permetteva a una cosa di dare origine a un'altra. Si apre così un racconto cosmogonico appartenente alla tradizione orale dei *Wapangwa* della Tanzania, che si intitola per l'appunto *La Parola*. Troppo lungo e articolato per poterlo citare qui per intero, il racconto è uno dei molti che narrano l'origine del mondo, da una angolatura per noi inconsueta, e che ci arrivano in forma scritta, come esito di una intensa ricerca sul campo cominciata nei

diversi paesi africani già negli anni Sessanta, all'indomani delle indipendenze; raccolte che nascono dall'esigenza di fermare sulla carta miti e leggende autoctoni altrimenti destinati a scomparire, ma anche dal desiderio di far conoscere al mondo le proprie più lontane narrative. Cosmogonie diverse tra loro, seppure in molti casi rintracciabili con molte varianti da un capo all'altro del continente africano; varianti tanto più numerose sia per il fatto che – appartenendo al campo della comunicazione orale interpersonale – i racconti sono caratterizzati da contenuti non univoci; sia perché nella trasmissione orale, tradizionalmente, emittente e destinatario sono intercambiabili, poiché la funzione non è sempre unicamente quella di comunicare un fatto a qualcuno che non lo conosce, quanto quella di esercitare la

memoria, di educare all'arte del raccontare; non ultimo consolidare, attraverso la messa in comune di un racconto, amicizie, tradizioni, valori. In altri termini, come s'è detto, permettere alla tradizione di non scomparire.

E a conferma della forza e della autorevolezza della trasmissione orale, appare emblematico il racconto sopra citato. Prima che esistesse il mondo – esso ci dice – prima ancora di uomini e dèi, su quel grande foglio bianco e incontaminato che era la volta del cielo si stagliava – sola e ineguagliata – la forza della parola, che sconfigge il silenzio e scolpisce la vita. Che non era un'energia come le altre, ma qualcosa di assai più grande, perché era pura forza creatrice, la sola capace di dare vita al mondo.

Ecco invece dal *Mali* una filastrocca Fulani spiegarci *Come il mondo fu creato da una goccia di latte*. Dice così: «In origine c'era una enorme goccia di



latte./Poi venne Doondari e creò la pietra./ Poi la pietra creò il ferro;/E il ferro creò il fuoco;/ E il fuoco creò l'acqua; /E l'acqua creò l'aria./ Poi Doondari discese una seconda volta. E prese i cinque elementi/ E li usò per formare l'uomo./ Ma l'uomo era orgoglioso./ Allora Doondari creò la cecità e la cecità sconfisse l'uomo./ Ma quando la cecità divenne troppo orgogliosa,/ Doondari creò il sonno, e il sonno sconfisse la cecità;/ Ma quando il sonno divenne troppo orgoglioso,/Doondari creò la preoccupazione, e la preoccupazione sconfisse il sonno;/ Ma quando la preoccupazione divenne troppo orgogliosa,/Doondari creò la morte, e la morte sconfisse la preoccupazione./Ma quando la morte divenne troppo orgogliosa,/Doondari discese una terza volta,/E questa volta venne nelle sembianze di Gueno, colui che è eterno,/E Gueno sconfisse la morte».

A dar conto del mistero dell'origine e di quello della fine che – come nella filastrocca fulani si sogna di poter allontanare per sempre per mano di un creatore onnipotente – si incontra una molteplicità di varianti narrative nelle quali, molto spesso, la Morte è tutt'uno con il principio creatore. Una morte che non solo non fa paura, ma che conduce una vita normale, con moglie e figlia da accasare, come nel racconto *La morte e il creatore*, che proviene dalla Guinea, e che comincia così: «In origine era il nulla e nelle tenebre del mondo abitava Sa, la morte, in compagnia della moglie e della loro unica figlia. Per avere un luogo in cui vivere, Sa creò dal nulla un immenso mare di fango. Un giorno fece la sua comparsa Alatangana, cioè Dio, il quale si recò a fare visita a Sa. Vedendo il lurido posto in cui viveva, lo rimproverò aspramente per aver creato un luogo invivibile, privo di piante, esseri umani e luce. Per rimediare a questi errori, Alatangana dapprima solidificò tutto il fango, e da questo creò la terra, con vegetazione e animali di ogni specie. Molto felice di questi miglioramenti, Sa fece mostra di grande amicizia verso Alatangana e gli offrì la migliore ospitalità. Qualche tempo dopo Alatangana, che era scapolo, gli chiese la mano della sua unica figlia, ma Sa trovò un mucchio di scuse e si rifiutò di soddisfare la sua richiesta... Il racconto prosegue con la fuga dei due innamorati – ossia il Creatore e la figlia di Sa – che rifugiatisi in un remoto angolo della terra vivevano felici procreando molti figli che tuttavia, inspiegabilmente, parlavano strane lingue, tutte tra loro diverse, che nessuno di essi comprendeva. Ecco dunque il mito intervenire a spiegare la varietà dei gruppi etnici, le differenze lingui-

stiche e la mancanza di comunicazione, proprio come nel racconto biblico della Torre di Babele. La non comprensione linguistica come frutto della disubbidienza, e la morte come sua conseguenza diretta. Solo che qui è la Morte stessa, più potente di Dio, a dare prima la vita, e poi a toglierla a suo piacimento.

E così come nel racconto biblico, anche molte cosmogonie africane motivano con un atto di disubbidienza, quasi sempre da parte della donna, accadimenti diversamente inspiegabili, legati alla creazione del mondo, alla fatica del vivere e del lavorare per procurarsi il cibo, alla ineluttabilità del morire. Ci arriva dalla Nigeria un mito della creazione a fornire alcune di queste risposte in un racconto intitolato *Perché il cielo è così lontano*. Dice così: «In origine il cielo era molto vicino alla terra. A quel tempo gli uomini non dovevano coltivare i campi poiché quando avevano fame bastava che staccassero un pezzetto di cielo e lo mangiassero. Ma il cielo si arrabbiò, poiché spesso essi ne staccavano più di quanto riuscivano a mangiarne e gettavano gli avanzi tra i rifiuti. Il cielo non voleva finire in mezzo ai rifiuti, e così disse agli uomini che se non fossero stati più attenti, in futuro si sarebbe allontanato da loro. Per un po' tutti tennero a mente il suo avvertimento, ma un giorno una donna assai avida staccò un enorme frammento di cielo, ne mangiò a più non posso ma non riuscì a finirlo. Spaventata, chiamò il marito, ma neanche lui riuscì a mangiarlo tutto. Allora i due chiamarono a raccolta tutti gli uomini del villaggio, ma neanche loro riuscirono a finirlo, cosicché alla fine furono costretti a gettare gli avanzi tra i rifiuti. Allora il cielo si arrabbiò moltissimo e se ne andò molto lontano dalla terra, ben aldilà della portata degli uomini. E fu così che da quel momento essi furono costretti a lavorare per vivere.

In molte di tali cosmogonie le donne appaiono intraprendenti, testarde, disubbidienti, ed è frequente che alla loro indisciplinazione venga ascritta la comparsa della morte nel mondo. Proprio come accade in questo racconto degli *Efik* della Nigeria, intitolato *La disubbidienza dell'uomo*, nel quale la divinità è raccontata come collerica e vendicativa. Dice così: «Quando Abassi, il supremo dio, creò gli uomini, temette che potessero diventare simili a lui, e perciò proibì loro di abitare sulla terra. Ma Atai, sua moglie, disse che avrebbe fatto lei in modo che ciò non accadesse. E così agli uomini fu consentito di abitare sulla

terra ma fu proibito loro di procurarsi il cibo. Essi dovevano pertanto mangiare in cielo insieme ad Abassi, e il suono di un campanello li chiamava a raccolta all'ora dei pasti. Agli esseri umani fu proibito anche di vivere assieme come marito e moglie, come pure di avere dei figli, poiché questo li avrebbe indotti a dimenticarsi di Dio. L'uomo obbedì agli ordini di Abassi, ma la donna cominciò segretamente a coltivare la terra e a produrre da sola il proprio cibo. Ben presto l'uomo si accorse che il cibo di lei era più dolce di quello divino. Fu così che egli dimenticò Dio, cominciò a coltivare la terra insieme alla sua compagna e i due vissero insieme come marito e moglie. Un giorno Abassi chiese notizie della donna e l'uomo gli rispose che era ammalata. In realtà egli l'aveva nascosta perché la donna era incinta. La donna partorì un figlio e più tardi una figlia. Ma Abassi sapeva bene quello che stava accadendo e fece notare ad Atai, sua moglie, quanto le sue paure fossero giustificate: gli esseri umani si erano dimenticati di lui. Ma Atai lo rassicurò, dicendo: 'Essi non saranno mai tuoi pari'. E così lei stessa mandò la morte nel mondo, la quale uccise l'uomo e sua moglie e portò la discordia tra i loro figli».

A differenza di quanto accade nella Genesi, secondo la quale Dio, dopo aver dato forma all'Universo, creò l'uomo e successivamente la donna, non sono pochi i miti africani della creazione nei quali Dio crea per prima la donna, che prende come propria moglie; in alcuni casi ne crea addirittura due, come in un racconto *Nyamwezi*, della Tanzania, intitolato *La pianta della vita*: «Shida Matunda aveva creato tutte le cose. Dopo aver creato la terra, l'acqua, le piante e gli animali, egli creò due donne che prese con sé come mogli. Ben presto, purtroppo, la preferita tra le due morì. Allora Shida Matunda la seppellì nella capanna che le era appartenuta e si sedette presso la sua tomba, che ogni giorno annaffiava. Qualche tempo dopo dalla tomba spuntò una piantina. Egli ne fu felice perché sapeva che la sposa defunta sarebbe nata di nuovo, e per questa ragione proibì all'altra sua moglie di avvicinarsi alla tomba. Ma un giorno, durante il quale egli aveva dovuto allontanarsi da casa, la moglie di Shida Matunda fu sopraffatta dalla curiosità e si infilò nella capanna. Alla vista della pianta, la donna fu presa da grande gelosia, cosicché prese una zappa e la abbatté. Ma il sangue della sposa defunta prese a sgorgare copiosamente dalla tomba e in breve inondò la capanna. Quando Shida Matunda tornò, vide tutto quel sangue, si spaventò e disse: 'Tu hai uc-

ciso l'altra mia sposa, e di conseguenza hai provocato la morte di uomini, animali e piante'. E fu così che da quel momento in poi dalla sposa superstite discenderanno tutti gli esseri umani che popolarono la terra.

Donne potenti, spesso gelose e vendicative sono quelle che compaiono in molti miti della creazione, donne che scelgono di lavorare e dare la vita, ma anche divinità femminili che quella stessa vita scelgono di togliere, come punizione alla disubbidienza, anch'essa femminile, come nel caso del racconto nigeriano citato sopra. Donne che tuttavia nulla possono, neanche nel mito, contro il più grande dei dolori: la morte di un figlio bambino; qui il mito può solo intervenire a lenire il dolore delle madri, un dolore tanto più grande in culture nelle quali la maternità è il perno centrale nella vita della donna. Nella tradizione africana infatti, una donna che non sia anche madre è considerata debole, incompleta, priva di identità, e dunque condannata all'emarginazione e alla solitudine. Ma proprio in quelle stesse culture, e per ragioni che conosciamo, la mortalità infantile è una piaga endemica.

Ecco allora, a tentare di spiegare, a dare una risposta narrativa alla crudeltà della morte infantile, intervenire mito dell'*Abiku*, ossia del bambino che ritorna reincarnandosi più e più volte presso gli stessi genitori. Come a rassicurare le madri che quel loro figlio non è davvero morto, ma è passato a una condizione diversa e temporanea, quella di spirito-bambino, che esse possono indurre a tornare sulla terra con offerte votive e preghiere. Presente con diverse varianti presso svariate culture africane, esso è particolarmente sentito presso gli *yoruba* della Nigeria, che hanno avuto tra l'altro la fortuna di annoverare molti scrittori divenuti famosi nel mondo, tra i quali il premio Nobel Wole Soyinka e più recentemente il romanziere Ben Okri. Si deve a loro, infatti, se il mito dell'*abiku* è oggi noto non solo tra gli studiosi di tradizioni orali, ma anche tra coloro che si occupano di letteratura scritta. Così, all'idea del bambino che si reincarna presso la stessa madre ha dedicato una celebre poesia Wole Soyinka, mentre Ben Okri, con il romanzo *La via della fame* (Bompiani, 1992) con il quale ha vinto nel 1991 il prestigioso Booker Prize, ha dato vita a una rielaborazione

narrativa dello stesso mito, di grande forza e di rara poesia.

In questo romanzo è *l'abiku* stesso a parlare in prima persona e a spiegare perché mai, dopo tanto nascere e morire, dopo un'aldilà pieno di giochi e di felicità, contrapposto al mondo dei vivi, nel quale regnano fame, povertà e tristezza, egli avesse deciso alla fine di tornare su questa terra, reincarnandosi presso la stessa madre: «Nascere significava entrare nel mondo schiacciati dal peso di strani doni dell'anima, di enigmi e di un'instinguibile sensazione di esilio» spiega *l'abiku*. «Quante volte avevo attraversato quei terribili cancelli? Quante volte ero nato per morire bambino? E sempre presso gli stessi genitori? Non ne avevo idea. Dentro di me avevo accumulato talmente tanta polvere di vita. Ma questa volta, a un certo punto del cammino che separa il mondo degli spiriti da quello dei vivi, scelsi di restare... Non fu per i sacrifici, le offerte votive di oli, tuberi di igname e noci di palma tostate, né per le blandizie e le effimere promesse di trattamenti speciali, e nemmeno per il dolore che avevo causato... Qualche volta penso che a farmi decidere di rimanere sia stata una faccia. Volevo rendere felice il viso pesto della donna che sarebbe diventata mia madre».

IL CIELO IN FIGURE/10

L'unguento segreto di Adamo

Una mela, un grano di miglio, una terra destinata a nutrire e a essere nutrita. Nelle narrazioni popolari che spiegano la creazione del mondo e che non si appagano della definizione biblica, "racconti delle origini" più che vere e proprie cosmogonie, Dio lavora sempre su una materia già esistente per poi trasformarla. E in scena, spesso, entra anche il diavolo che al Creatore fa concorrenza imitandolo in maniera grottesca

CLARA GALLINI

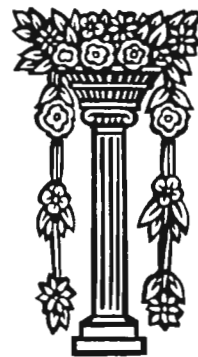
Quando Nostro Signore volle creare il mondo, aveva in mano una mela. La benedisse, e lei cominciò a crescere, ma a crescere così tanto così tanto che diventò il mondo: possiamo dire che il mondo è un figlio o un derivato della mela. Allora Dio conferì alla mela tutte le grazie e le virtù più alte, perché era l'essenza e l'elemento primo della creazione. La destinò a diventare la base dell'alimentazione dell'uomo, a essere il suo pane. Ma il diavolo, invidioso, avvelenò la mela e ne fece il frutto del peccato.

Questa breve cosmogonia fu narrata nel 1918 a Joan Amadez, che l'avrebbe poi inserita nella sua grande raccolta etnografica, ormai classica, *Costumari Català* (da cui traiamo questo e gli altri esempi che verranno). Della narratrice, Carme Fages, sappiamo che aveva cinquant'anni circa, era detentrica di un bel patrimonio di canti e di racconti e viveva a Barcellona dove esercitava il mestiere di sarta da uomo.

È un mito arcaizzante quello che ci fa pensare che nel passato – fino a un paio di generazioni fa – il racconto popolare sia stato espressione tipica e esclusiva dei ceti contadini o pastorali. È vero piuttosto il contrario. In Europa, la tradizione orale ha rappresentato un tessuto vivo e vitale anche tra i ceti popolari urbani e ha continuato a riprodursi, trasmettersi, rielaborarsi fintanto che ha potuto mantenersi in relazione – più o meno pacifica o contrastiva – con la tradizione «dotta», della parola scritta, di cui la Chiesa era la principale, sebbene non l'esclusiva, detentrica.

La narrazione di Carme, lo abbiamo appena visto, prende spunto da immagini, situazioni, personaggi biblici per elaborarli con grande autonomia e filtrarli attraverso un linguaggio raffinato e persino astratto, che dobbiamo a lei come persona ma anche alla forza della tradizione in cui si inserisce.

Nata in seno al nostro cristianesimo popolare, la domanda: «come è nato il mondo?» non si appaga della definizione biblica, sacerdotale, data una volta



per tutte dal Libro e da chi detiene l'autorità su di esso. E la ricerca di una risposta richiede un continuo lavoro di ripensamento, che è un filosofare in termini narrativi. C'è anzitutto una torsione molto concreta, materiale: l'idea di un *nulla* precedente l'atto di creazione è al di fuori di ogni possibile immaginazione. In questo senso, Dio «lavora» su qualcosa di già dato, di cui già dispone. Ma lo trasforma in qualcosa di molto diverso: *La terra fu creata a partire da un grano di miglio. Nostro Signore lo prese nel cavo della mano e gli disse: «Cresci!». Poi lo buttò. E il grano cominciò a gonfiarsi e a crescere per effetto della parola divina. In poco tempo, raggiunse la grandezza che è oggi quella della terra.*

Consol Marquet, cui dobbiamo questa versione registrata da Amadez all'inizio degli anni '20, aveva allora quarant'anni ed era gitana, anche lei grande narratrice. Pregnante, la cosmogonia di Consol accosta, sintetizza e ritrasforma due immagini-concetto: l'efficacia della Parola divina e il seme di grano che già simbolizza il nascere e il morire. Dunque, come pensare il nascere e il morire degli uomini? Come pensarlo accostandolo al nascere e al morire del creato? In un suo successivo brano narrativo Consol ci consegna un'ulteriore metafora alimentare elaborata in termini cosmici: *Quando Dio ebbe creata la terra, le disse: «Tu nutrirai gli uomini, gli animali, le piante e tutte le altre creature.» La terra, molto preoccupata, chiese al Creatore: «Ma, povera me, come farò a nutrirli tutti?» Nostro Signore le rispose: «Tutte le creature nasceranno piccole. Sei tu che le farai crescere e, quando saranno grandi, le mangerai. E se è vero che tu nutrirai tutto, è anche vero che tu inghiottirai tutto.» E da me mondo è mondo, tutto viene dalla terra e tutto vi fa ritorno, come dice bene il proverbio a proposito dell'uomo: «Dalla terra noi veniamo e alla terra noi torniamo.*

Non siamo, in fondo, molto distanti da quel pensare il mondo in termini di «formaggio e vermi» che, secoli fa, aveva finito per portare davanti all'Inquisizione il bravo Menocchio, la cui vicenda è stata recuperata alla nostra memoria da Carlo Ginzburg. Ma se il racconto popolare ha saputo sopravvivere, tramandandosi nel tempo e nello spazio, è anche in virtù di una specie di interna flessibilità che gli ha permesso di attraversare la violenza piegandosi senza spezzarsi.

Lo stesso principio biblico di un unico Dio creatore e signore di tutte le cose è smentito da una serie considerevole di racconti. Ad esempio, quello da cui siamo partiti mette in scena anche il diavolo alludendo a un tema caratteristico, su cui si impiantano molte narrazioni del genere: il demonio fa concorrenza a Dio imitandolo in maniera grottesca o nociva e producendo animali o piante antitetici a quelle prodotte da lui. Il rapporto tra i due è spesso quello di una sfida, una scommessa: *Dio e il diavolo scommisero a chi avesse fatto il corsiero più bello e vigoroso. Dio fece il cavallo. Il diavolo, per sorpassare l'opera di Dio, incaricò un diavoletto di andare a spiare quel che faceva Nostro Signore in cielo. Il demone riuscì a vedere come Dio faceva la coda del cavallo: corse all'inferno e raccontò al diavolo che la creatura divina aveva una lunga coda formata da una manciata di peli riuniti solo in un punto e che pendevano liberamente come su un materasso di piume. Il diavolo volle assolutamente sapere quale fosse la lunghezza della coda, e il piccolo spione gli disse che era lunga circa due spanne. Per sorpassare Nostro Signore, il diavolo fece alla capra – che era opera sua – una coda di sette cubiti.*

Ma, al momento del confronto – prosegue nei dettagli il racconto – una coda così lunga impedisce alla capra di camminare e il diavolo, arrabbiatissimo, la raccorcia con un morso. Ecco perché ancor oggi la coda delle capre porta i segni del morso del diavolo. Storie analoghe concernenti la coppia Dio-diavolo narrano la creazione delle coppie di animali opposti come: la pecora e la scimmia, il cane e il lupo, lo scoiattolo e la lepre, la lucertola e il serpente, o di piante come il pioppo e il giunco, la ginestra e il pruno, il grano e la segale, ecc. ecc.

Numerosissimi sono i racconti – non necessariamente a schema dualistico – in cui si riferisce di una singola origine di questo o quell'animale, o pianta, di un monte, di un lago, di un fiume, di questa o quella costellazione: vi si narra della prima volta in cui comparvero sulla terra e di come sorsero in loro certe caratteristiche in ordine sia fisico che morale. Lo stesso si dirà per gli uomini: la differenza tra maschio e femmina, tra bianchi e neri, abitanti di questo o quel paese, tra il mestiere di contadino e quello di pastore.

È evidente la distanza che separa questi tipi di racconti dalla «grande» cosmogonia affidata al Libro e all'unica versione strutturata nella *Genesis*: qui, le narrazioni si frantumano e si moltiplicano, generando una catena infinita di varianti formali e contenutistiche. Indicati come «racconti delle origini», a giusto motivo non possono essere definiti come «cosmogonie». Ma pensiamoli piuttosto tutti assieme, come una sorta di «discorso» sul mondo che procede per dettagli, per conferire senso a ciascuno di essi, introdurre confronti e distinzioni. Un «discorso» dunque che procede via via per singole interrogazioni e risposte. Molto concrete, le domande si attagliano ad osservazioni puntuali, rivelatrici di una grande capacità di osservazione dei dati della natura: com'è che il tale uccello fa il tale verso, com'è che il tale animale ha una coda così e così, ecc. Quanto alle risposte, si affideranno al mito per una definizione dell'origine prima e stabile delle cose. È da questo mix di realismo e di fantastico che il lettore di oggi trae il senso di fresche ormai perdute.

Il tempo delle origini si condensa in pochi, sostanziali, quadri mitici: è il tempo in cui gli animali stavano riuniti sull'arca di Noè – sono a mio avviso le storie più deliziose – o Adamo ed Eva vivevano nel paradiso terrestre, o quando Gesù Cristo camminava per il mondo, da solo o in compagnia di San Pietro... gli stessi momenti – chiave dell'infanzia di Cristo (o di Maria) e della sua crocifissione diventano il tempo – luogo simbolico forte, in cui si determina la nascita di una specie, si opera una trasformazione.

Di certo, come dicevamo, il cristianesimo fornisce i grandi temi mitici entro cui inquadrare le vicende e può perfino, in varie occasioni, fornire una morale della favola che ammonisca sulle virtù cui deve conformarsi un buon cristiano. Ma la libertà di questi racconti sta anche nel grado in cui sanno prendere distanza da tutto questo. Se è vero che molti di essi si sviluppano secondo un registro serio, può darsi anche il contrario, e che prevalga il gusto della buffoneria; è spesso così quando entra in gioco quel grande istrione che è il demonio. E che dire quando ci si metta a raccontare di come sono nate le differenze tra maschio e femmina?

Agli inizi del mondo, gli uomini non erano come sono adesso. Avevano quattro gambe, quattro braccia, due teste, due tronchi: avevano tutto doppio e avevano



la forma di una croce. Ecco com'erano: dal ventre usciva una metà del corpo, con una schiena, delle braccia e una testa; dal didietro usciva l'altra metà: le gambe e il resto del corpo. Non camminavano in piedi come noi, ma rotolavano e si servivano delle quattro gambe e delle quattro braccia. Per giunta erano omosessuali: per moltiplicarsi, non avevano bisogno di accoppiarsi. Quando camminavano, o piuttosto quando rotolavano, facevano un tal rumore che tutto tremava. Si moltiplicavano così rapidamente, che ben presto il mondo non sarebbe stato abbastanza grande per loro.

La corte celeste giudicò indispensabile prendere provvedimenti. Dopo aver vagliato molte soluzioni, si pensò che il meglio sarebbe stato dividere gli uomini in due. Li raggrupparono entro un chiuso e li fecero uscire ad uno ad uno attraverso un passaggio molto stretto. Via via che passavano, li tagliavano a metà con un gran coltellaccio. Da allora, gli uomini sono diventati quel che noi siamo. Quando un uomo vuol fondare una famiglia, deve cercare la metà che gli è stata tolta: il problema non è solo cercarla, ma anche trovarla! Perché ci sono tante di quelle persone al mondo che non è facile capitare proprio sulla metà che è stata persa. Quando la si trova, tutto va bene, ma se ci si sbaglia!...

Questa variante popolare del mito dell'androgino sviluppa con leggera ironia il tema dell'accoppiamento perfetto. Altri racconti insistono piuttosto sull'origine della differenziazione fisica tra i sessi. In questi casi entra decisamente in scena l'interconnessione con un tipo di narrativa per la quale i folkloristi hanno coniato la categoria di racconto «licenzioso». Ma gli stessi confini tra l'uno e l'altro registro del serio e del faceto sono spesso discutibili e incerti, molto dipendendo dal mondo con cui la storia viene raccontata e dal pubblico a cui di volta in volta viene destinata. Molto gioca anche il rapporto più o meno censorio che si instaura tra chi racconta e chi registra per motivi di studio.

Il velo di pudore che lo studioso Amadez deve aver frapposto tra se e le sue fonti di informazione ha di certo funzionato da filtro selettivo. È così che la narrativa «licenziosa» non trova spazio in *Costumari Català*, tranne l'eccezione che citiamo per dare al lettore un'idea di come possano aver funzionato certi meccanismi censori: *Eva non testimoniava a suo marito il dovuto rispetto. Adamo se ne lamentò con Dio e gli chiese di accordargli una caratteristica che imponesse rispetto a sua moglie. Dio gli diede un vasetto con un unguento dicendogli di spalmarselo sul corpo laddove avesse preferito: ovunque si fosse unto, sarebbero cresciuti dei capelli. Adamo andò a guardarsi in una fonte e si unse ben bene la testa e la faccia. Eva lo sorprese nel corso di questa operazione; Adamo, discretamente, nascose l'unguento sotto le foglie e cercò di distrarre l'attenzione della moglie. Ma Eva aveva visto il gesto del marito e, appena poté, si affrettò a andare a cercare il vasetto per ungersene come aveva fatto suo marito. Adamo sorprese Eva con le mani piene di unguento. Quando le chiese cosa stesse facendo, Eva volle nascondersi le mani, che mise sotto le ascelle. Adamo, furibondo, indovinò cos'era successo e le versò l'intero contenuto del vaso sulla testa. Da qui viene che le donne hanno i capelli più lunghi degli uomini.*

Questo racconto ha diverse varianti, attestate in varie regioni d'Europa, con spudorati riferimenti espliciti alle parti più segrete dei pelami maschili e femminili. Ma agli inizi del secolo scorso, chi raccoglieva questi tipi di documenti era un folklorista molto particolare, che andava alla ricerca delle testimonianze di quanto la cultura borghese del tempo aveva ormai bollato con lo stigma dell'oscenità e della più volgare insignificanza. Questa persona poteva anche passare guai giudiziari, fino a vedersi confiscare le proprie pubblicazioni. Ma questa è un'altra vicenda, che fa parte di un altro racconto.

IL CIELO IN FIGURE/11

Esiliati nella materia

Nessun Dio misericordioso dietro la creazione, risultato di un dramma cosmico che non ha protagonisti umani. Lo gnosticismo, fascio di dottrine e di sette che insistono sul valore salvifico della conoscenza, sorta di movimento trasversale alle singole religioni, delinea un mondo figlio di una "colpa antecedente" commessa altrove dagli eoni, emanazioni del divino, costretti a una rovinosa caduta che causa l'esistenza del mondo materiale in cui vengono incarcerati elementi della luce divina

BARBARA RAGGI

L' universo è il frutto di un incidente primordiale. Figlio illegittimo di una «colpa antecedente» commessa altrove dagli eoni – sorta di emanazioni del divino. Per tale colpa – non sempre nominata – gli eoni sono soggetto di una rovinosa caduta che causa l'esistenza del mondo materiale e il successivo incarcerationamento di elementi della luce divina in questo medesimo mondo. Nessun Dio, misericordioso e buono, dietro la creazione dell'universo e quindi non una creazione, intesa come atto libero e volon-

tario del creatore, ma una mancanza che fonda il mondo materiale e imprigiona nella materia quel che resta delle scintille originarie della divinità. Questa è la descrizione – un po' schematica e tagliata con l'accetta – della cosmologia delle dottrine gnostiche.

Con il termine gnosticismo gli storici delle religioni intendono un fascio di dottrine e di sette che insistono sul valore salvifico della gnosi, cioè della conoscenza. Sistemi che si sono sviluppati nei primi cinque secoli della nostra era in margine o a

fianco del cristianesimo, anche se si rintracciano temi gnostici anche in religioni non cristiane. Lo gnosticismo potrebbe anche essere definito come una sorta di «movimento» trasversale alle singole religioni. Si rintracciano temi gnostici nel mandeismo, in alcune dottrine buddhiste e, secondo alcuni studiosi, in tutte le concezioni dualistiche dell'universo. Tuttavia in modo particolare ci si riferisce a un certo gruppo di dottrine che si sono sviluppate nel secondo e nel terzo secolo dopo Cristo i cui principali «teorici», o maestri, per dirlo in modo più corretto, sono stati Basilide e Valentinio.

La cosmogonia di Basilide, vissuto nella



prima metà del secondo secolo d.C., si articola attraverso un sistema di emanazioni: dal Padre si emanano cinque ipostasi: il *Nous*, *Logos*, *Pronesis*, *Sophia* e *Dymanis*. Queste ultime due, mediante successive emanazioni, originano i 364 cicli inferiori. Cristo è identificato con il *Nous*, mandato per salvare e illuminare gli uomini. Per Basilide la caduta dal divino alla materia sembra avvenire quasi per cause naturali, per un processo in qualche modo insito nella stessa natura di Sofia, uno degli eoni più periferici. Secondo Valentino, vissuto anche lui nel secondo secolo d.C., la caduta di Sofia è dovuta a una motivazione specifica: l'èone periferico presume di conoscere il Padre e quindi finisce per precipitare nella materia per presunzione. In altri manoscritti gnostici, quelli ritrovati a Nag Hammadi, non solo l'èone crede di conoscere il Padre ma perdipiù, vuole proseguire, al di fuori della sua volontà, l'opera di emanazione finendo per «inciampare» nella creazione del mondo materiale. Si negava, come ovvio, qualunque legame tra Cristo e il Dio creatore della bibbia ebraica, considerato un malvagio demiurgo responsabile della materia e delle sofferenze che ne derivano. Ciò nonostante si trova anche un Giustino gnostico che, nel suo trattato *Baruch*, declina lo stesso dramma cosmologico in termini ebraici. Per Giustino la divinità Elohim si piega verso l'entità femminile e terrestre Eden con cui procrea il mondo. Questo mondo comprende degli esseri di due livelli: gli spirituali e i materiali. Dopo il concepimento, Elohim si libera dalle nozze tornando verso la divinità massima e solo poco alla volta gli elementi divini si districano dal mondo materiale. Alla fine di questo processo, lentissimo, il mondo ritorna al vuoto che è la natura delle cose materiali.

Al di là delle singole cosmologie, la gnosi è un sistema di credenze che porta con sé una domanda coeva alla stessa umanità: perché il male nel mondo? Se non esiste quindi una sola gnosi, ma diverse teorie, credenze e sistemi denominati, quasi a posteriori, gnosticismo per comprenderla è necessario capire cosa essa sia stata per ciascuno gnostico. Il pensiero degli gnostici infatti procede secondo modalità particolari e pare quasi obbedire a un motivo comune. Prima di essere una dottrina articolata la gnosi è un cammino di salvezza percorso da un individuo. La conoscenza è insieme spiegazione e terapia del male, individuato nella materia in quanto tale. Il mondo materiale è il male e la conoscenza è la strada per uscire dal male e ricongiungere le scintille divine al luogo d'origine da cui sono cadute.

Lo gnostico è uno straniero sia nel mondo sia nel suo corpo perché entrambi non sono la sua casa. Come recita un frammento di un inno gnostico: «Venuto dalla Luce e dagli dèi, / Eccomi in esilio e separato da loro / I nemici, piombando su di me, / Mi hanno condotto tra i morti. / Sia benedetto e trovi liberazione, / Colui che libererà la mia anima dall'angoscia! / Sono un dio e nato dagli dei, / Brillante, scintillante, lumi-

noso / Radioso, profumato e bello / Ma ora costretto a soffrire.» Per tornare a casa deve evadere dal carcere della materia. Per essere pienamente se stesso deve disconoscere il sé in cui si trova a vivere. La sua condizione gli appare come frutto di un incidente cosmico, l'episodio di un dramma di cui è una vittima, ma solo temporaneamente. Considerando che la sostanza stessa del suo essere non appartiene né al mondo né al tempo, lo gnostico può trarre la sicurezza che la via del ritorno non è preclusa per sempre. La vita viene rappresentata quindi solo come una parentesi di sofferenza, decadimento ed estraneità. Ma essendo la colpa fondatrice del mondo e della vita, lo gnostico non si sente responsabile di questa sua condizione come accade invece in altri sistemi religiosi.

Lo gnostico non conosce peccato personale: l'universo in cui vive è il risultato di un dramma cosmico che non ha protagonisti umani. La sua condizione è quella dell'innocenza che alcune dottrine assimilano a quella del bambino e altre a quella di Adamo prima del peccato originale. Una condizione che la via gnostica gli consentirà di ritrovare nella sua integralità. La «rigenerazione» di cui parlano queste dottrine si configura come un ritorno al luogo e alla condizione precedenti alla nascita carnale. Se il mondo è un esilio, la salvezza è un esodo verso la perfezione. Salvarsi significa quindi evadere, uscire dal mondo rinunciando ad esso. Lo sforzo dell'adepto è concentrato tutto sulla faticosa impresa di «risvegliare» tutte le particelle della propria anima. Particelle di luce confuse e oppresse nella massa del corpo. Queste devono essere risvegliate, sottratte dallo stato di dispersione e di torpore in cui si trovano, per ricondurle all'unità.

Secondo una definizione particolarmente calzante data dallo storico delle religioni H. C. Puech, il raccoglimento è una riunificazione di sé su se stessi, concentrazione e riarticolazione dell'organismo spirituale. Questa particolare forma di conoscenza di se stessi è la salvezza liberatrice. Conseguire la salvezza è un'operazione tutta interiore, individuale e solitaria. Una volta salvo, lo gnostico dispone in modo completo della propria vita. Da un punto di vista etico e dei comportamenti le dottrine gnostiche possono condurre agli esiti più diversi: da comportamenti rigorosi e ascetici al libertinaggio sfrenato, passando per tutte le sfumature che intercorrono tra questi due poli.

Alcuni hanno praticato e teorizzato l'ascesi più rigorosa per non macchiarsi con la materia e per non perpetuare ulteriormente la prigionia della luce divina nei corpi. Altri, in nome della libertà acquisita attraverso la conoscenza, hanno creduto che nessun atto potesse toccarla oppure annullarla.

Asceti e libertini convivono nelle stesse scuole: la gnosi comporta una sorta di amoralismo teorico. Anche se, come abbia-

mo visto, la gnosi è di per se stessa liberatrice, tuttavia rivela anche altri strumenti per salvarsi. Si tratta di pratiche, di riti, quasi di «sacramenti». Respinti in blocco dalle sette più radicali in quanto nei riti si utilizzano elementi che appartengono al mondo sensibile, questi hanno comunque solo un valore complementare. Sono un auxilio e vengono usati quasi esclusivamente per l'iniziazione.

Via di salvezza individuale, la gnosi presuppone comunque un maestro, un docente che sussurri o gridi all'orecchio dell'individuo la verità su quanto gli accade. La conoscenza può essere acquisita sia attraverso una rivelazione personale, sia attraverso un maestro che spieghi all'adepto - non ancora gnostico - la dottrina. I riti possono quindi soltanto accompagnare oppure confermare quanto il singolo ha ottenuto mediante la stessa conoscenza: i doni dello spirito e il riconoscimento di se stessi. Ciò che conta è come tale conoscenza agisce dentro chi l'ha conseguita. La «redenzione» è una strada tutta personale, interiore, spirituale che non necessita di riti esteriori, di pratiche ascetiche, di opere buone o cattive. In senso stretto non è necessaria neanche la preghiera. Soltanto il lento emergere della consapevolezza di essere un miscuglio di spirito e materia e della necessità che questi elementi si separino per sempre.

La gnosi è insieme una dottrina e un metodo per arrivare al divorzio definitivo tra la luce (elemento pneumatico) e la materia che la opprime. Nella gnosi non esistono ortodossie o Chiese organizzate, fatta eccezione per il caso del manicheismo. Il maestro e gli adepti formano delle comunità che hanno legami solo spirituali, senza struttura. Nella comunità degli gnostici ogni singolo adepto si considera il frutto di una selezione da parte dello Spirito. Lo gnostico, proprio in virtù della consapevolezza, appartiene a una precisa classe di uomini nota, a volte, con il nome di «pneumatici», mentre gli altri esseri umani possono essere classificati o come «psichici» o come «carnali». I primi hanno un'anima, ma sono privi dello «spirito», mentre i secondi sono preda totale della materia. Quindi la gnosi non è per tutti, non può essere predicata nelle piazze o liberamente divulgata: per sua stessa natura è una conoscenza esoterica il cui accesso è concesso a pochi eletti in ogni epoca. Le dottrine gnostiche che si sono intrecciate con il cristianesimo hanno, per questo motivo di esclusività, letto i vangeli come una sorta di messaggio, in codice in cui solo gli «eletti» potevano trovare una chiave di lettura corretta. Gli gnostici contrapponevano la loro conoscenza alla fede degli altri cristiani che, dal canto loro, li definivano come «portatori di una falsa gnosi».





IL CIELO IN FIGURE/12

La prima volta dell'universo

La luce che porta l'immagine del cosmo primordiale, captata da BOOMERanG in volo sui cieli del Polo Sud, mostra che l'universo è piatto e a geometria euclidea. L'ultimo, per ora, tassello sulle "origini" nel racconto di un protagonista dell'esperimento antartico

ENZO PASCALE

Durante l'estate australe del 1998, dal continente Antartico, un gruppo di scienziati, provenienti da diverse parti del mondo, ha realizzato un esperimento, chiamato BOOMERanG, per sondare l'aspetto che l'Universo mostrava circa 10 o 15 miliardi di anni fa e per verificare alcune teorie che sono state fatte sull'evoluzione del cosmo. Parlare di Universo e di Cosmologia fa tornare alla mente domande fondamentali che, fino a pochi decenni fa, erano il regno incontrastato delle religioni e delle filosofie. L'origine del mondo ha sempre affascinato l'uomo fin dalla sua comparsa sulla terra e ogni cultura ha avuto una propria spiegazione dell'origine dell'Universo. La fisica, oggi, affronta gli stessi problemi da un punto di vista differente, ma certamente più efficace: il perché di una determinata realtà viene sempre delegato al mondo della metafisica, mentre lo scienziato si concentra a descrivere tale realtà tramite il linguaggio della matematica che gli è proprio. E in questa descrizione ci si imbatte in situazioni bizzarre in cui il mondo che noi conosciamo, confortevolmente tangibile, non è che una sola delle innumerevoli strabilianti possibilità intorno a noi. L'esperimento BOOMERanG, acronimo di Balloon Observation of Millimetric Extragalactic Radiation and Geophysics, ha posto un tassello in più nella conoscenza descrittiva del nostro cosmo; è stato un contributo importante sulla strada ancora lunga della comprensione dell'universo. Per capire come funziona e cosa misura BOOMERanG, facciamo una brevissima storia dell'Universo che può essere ricapitolata più o meno così.

In quella che viene chiamata la «teoria standard del Big Bang», tempo, spazio ed energia (l'Universo) hanno avuto origine simultaneamente in una grande esplosione. In quel remoto istante, il tempo (quello segnato dall'orologio) ha iniziato a scorrere e l'energia a dilatarsi. Energia e spazio, come descritto nella teoria generale della relatività formulata da Einstein nel primo quarto del secolo scorso, sono due entità strettamente collegate e l'una non esiste senza l'altra. Anzi è proprio l'energia che genera lo spazio e la forma che esso ha. In questa visione appare meno strano affermare che la geometria dello spazio è dettata dalla gravità, ovvero dalla densità di materia in esso contenuta, geometria che si caratterizza attraverso le linee che un raggio di luce percorre da un punto a un altro: le geodetiche. Così, se l'Universo contenesse poca materia, lo spazio da essa creato sarebbe aperto, nel senso che le linee di luce percorrerebbero curve divergenti. Se ci fosse tanta materia lo spazio «incurvato» dalla enorme forza gravitazionale sarebbe chiuso con linee di luce convergenti e con una struttura che può ricordare i meridiani della terra. La via di mezzo si ha per un valore di massa molto preciso: un Universo piatto con linee di luce che sono linee rette e una geometria simile a quella piana a cui siamo abituati nella vita di tutti i giorni.

Un altro aspetto importante ricoperto dalla densità di massa dell'Universo, riguarda la sua espansione. Accade che, se la materia è sufficiente a dare un Universo chiuso, allora è anche in grado di generare tanta forza di gravità da fermare ed invertire l'espansione generata dal Big Bang. Invece un Universo piatto o aperto continuerà a espandersi all'infinito fino alla sua morte che però avverrà in svariati mi-

liardi di anni quando proprio non ci saremo più. Può valere la pena notare che un Universo piatto è una situazione estremamente improbabile, molto, ma molto più difficile che non vincere al Super Enalotto. Eppure, sembra che questa sia la nostra realtà. Abbiamo indovinato la combinazione vincente. In realtà, ci sono delle spiegazioni che eliminano la probabilità da questo gioco, ma, per ora, è divertente pensare che viviamo in un cosmo molto fortunato.

Poco dopo l'inizio dei tempi, l'Universo era molto concentrato e caldo e la materia aveva tutta la forma di energia pura, ma l'espansione lo raffreddava come si raffredda la bombolletta di uno spray quando la si usa. Man mano che la temperatura calava, l'energia iniziava a trasformarsi in materia: protoni ed elettroni. La luce rimbalzava fra questa materia in un grande brodo primordiale. Immaginiamoci due forze contrapposte: da una parte la gravità-materia che tirava le particelle verso l'interno e dall'altra la luce che le spingeva verso l'esterno.

Queste due forze si bilanciavano con un effetto molla innescando delle oscillazioni: compressioni e rarefazioni corrispondenti a zone più calde e a zone più fredde nel brodo primordiale. Come, in una molla, le oscillazioni dipendono dalla forza della molla stessa, allo stesso modo nell'Universo le oscillazioni dipendevano dalla forza di gravità e, quindi, dalla densità di materia. Andando a fotografare quelle oscillazioni di temperatura, potremmo anche dire qual è la densità di massa dell'Universo e quindi chiarire la sua geometria e il suo futuro.

Quando la temperatura cosmica calò sufficientemente, elettroni e protoni si legarono a formare i primi atomi di idrogeno ed elio. La luce ha la proprietà di rimbalzare solo su parti-

celle cariche come elettroni e protoni, ma non su particelle neutre come gli atomi di idrogeno ed elio. Essa fu quindi per la prima volta libera di propagarsi indisturbatamente nel cosmo. Questo avvenne 300mila anni dopo il Big Bang, circa 15 miliardi di anni fa, e quella luce che porta l'immagine dell'universo appena formatosi e che da allora ha viaggiato nel buio cosmico senza più interagire con nulla, è stata captata da BOOMERanG durante il suo volo di dieci giorni sui cieli del Polo Sud mostrando che l'universo non è né aperto né chiuso, ma piatto con una probabilità del 95%.

La luce, chiamata più propriamente Fondo di Radiazione a Microonde (Cosmic Microwave Background o CMB in inglese), è diventata, per il raffreddamento indotto dall'espansione del cosmo, la cosa più fredda dell'Universo con una temperatura di appena 3 gradi Kelvin o 270 gradi centigradi sotto zero. Questa radiazione appare, inoltre, estremamente omogenea e i particolari che essa cela e che formano i contorni nella fotografia dell'Universo primordiale sono così debolmente scolpiti in essa che uno strumento che li voglia cogliere dovrebbe essere così sensibile da poter distinguere, per esempio, la fiammella di una candela posta a 2.000 miliardi di chilometri di distanza. Ma le difficoltà continuano se si pensa che l'atmosfera della Terra è estremamente opaca al CMB tanto che un esperimento per funzionare deve essere trasportato fuori da essa a bordo di un costosissimo satellite o trainato a 40 chilometri di altezza (dove di aria ce n'è circa trecento volte meno che al livello del mare) da un ben più economico pallone stratosferico. Di solito, infatti, gli esperimenti su pallone sono i precursori dei satelliti e vengono usati per dimostrare (con un costo contenuto) l'utilità della realizzazione di un satellite.

BOOMERanG è stato ideato otto anni fa dai professori Paolo de Bernardis dell'università «La Sapienza» di Roma e Andrew Lange di Caltech a Pasadena in California.

Fondamentalmente BOOMERanG è un telescopio che, tramite il suo specchio parabolico, largo un metro e venti centimetri, concentra i raggi luminosi del CMB verso gli elementi sensibili: preziosi e accuratissimi sensori di temperatura – specie di termometri – chiamati bolometri. La radiazione di CMB scalda i bolometri a una temperatura proporzionale alla sua luminosità che può così essere registrata. Per potere essere scaldati da una radiazione così fredda, i bolome-

tri devono essere mantenuti a una temperatura circa un terzo più bassa della temperatura di CMB. Per ottenere un freddo così freddo si usa quella proprietà che hanno i gas i quali evaporando raffreddano quello che toccano. Penso che molti abbiano sperimentato l'effetto che ha il gas di ricarica degli accendini quando viene spruzzato su un dito (ma senza accenderlo però!). Prima sembra lasciare un che di bagnato, poi lo si vede evaporare rapidamente lasciando il dito asciutto con una sensazione di gelo. Lo stesso fenomeno viene usato per raffreddare i bolometri, ma utilizzando un gas molto più sicuro, quale l'elio, all'interno di un criostato, che altri non è che un termos molto sofisticato. Poiché BOOMERanG è progettato per stare in aria dieci giorni senza che nessun intervento umano possa essere apportato, il criostato deve garantire la presenza di elio liquido per tutto il periodo. In questo modo solo il criostato pesa ben trecento chili: un grosso cilindro alto più o meno come una persona di media statura. Si pensi che tutto l'esperimento pesa più di una tonnellata e ci vuole un pallone grande come un campo da calcio o come la torre Eiffel per poterlo sollevare.

L'ultimo dettaglio tecnico che vorrei descrivere è il sistema di puntamento del telescopio. Puntare un telescopio fisso su una piattaforma a terra è facile o anche a bordo di un satellite che è isolato da tutto e quindi totalmente indisturbato. Ma quando è sospeso al cavo del pallone oscillando come un'altalena la cosa diventa ben più complicata. D'altra parte potere dirigere il telescopio in cielo è di fondamentale importanza: ogni direzione fornisce una misura della radiazione cosmica, una minuscola tessera di mosaico per ogni direzione osservata. Solo osservando molte direzioni il mosaico finale avrà il numero sufficiente di tessere da poter dare una immagine nitida dell'universo primordiale. Se il puntamento non fosse «buono» la foto verrebbe «mossa» nascondendo preziosi particolari. Per realizzare questo scopo si usa il principio della conservazione del momento angolare che tutti i ciclisti conoscono giacché è proprio questo principio che tiene le biciclette dritte e il telescopio puntato. Una grossa e pesante ruota viene fatta ruotare, ora in un verso ora nell'altro, innescando un movimento analogo del telescopio ma in direzione opposta. In questo modo i movimenti innescati dal cavo del pallone possono essere controllati e corretti e il telescopio puntato nella direzione e con la

precisione volute.

E, infine, un grazie sentito all'inventore del nastro adesivo. Qualcuno (e purtroppo non ricordo più chi fosse) disse una volta che non esisterebbe esperimento e progresso se non ci fosse scotch a tenere insieme i pezzi. E BOOMERanG con le sue centinaia di metri fra nastro di alluminio e nastro plastificato utilizzati non scappa alla regola.

La messa a punto di ogni parte dell'esperimento richiede ogni volta, prima di ogni volo, almeno un mese di lavoro intenso da parte di tutto il team composto da italiani e americani per un totale di una decina di persone. Spesso, però, gli imprevisti si accavalano facendo dilatare i tempi. Nel 1997, per esempio, dovevamo effettuare il volo di test per la qualificazione ad accedere ai cieli dell'Antartide. In quell'occasione lavorammo incessantemente per ben quattro mesi prima di effettuare il lancio dalla base della Nasa a Palestine in Texas, posto noto per la bassa densità di popolazione e l'alta densità di chiese – delle più svariate congregazioni – e penitenziari. In Antartide impiegammo, invece, solo due mesi.

Il momento finale, quando l'ultimo bullone è stato stretto e l'ultimo pezzo di scotch applicato, è quello più carico di emozione e anche il più spettacolare. L'esperimento, fino a quell'istante, chiuso nel suo hangar per la messa a punto e i test, viene prelevato dalla macchina di lancio, un'enorme autogrù, e portato sulla pista di lancio. La catena di lancio viene collegata all'esperimento così come i paracadute che attenuano la caduta quando si decide che il volo debba essere finito. Infine il pallone viene srotolato e questo è il punto di non ritorno. Infatti il pallone è estremamente grande e delicato: una volta srotolato, anche se ancora non gonfiato, non può più essere rinchiuso. O il lancio viene effettuato oppure annullato. Il costo del pallone si aggira infatti intorno ai 300 milioni di lire e non può quindi essere sostituito facilmente. Quando tutto è pronto, incomincia il gonfiaggio del pallone con elio gas che avviene solo parzialmente poiché, salendo, il gas nel pallone si espande fino a gonfiarlo tutto per via della bassa pressione degli strati superiori dell'atmosfera. A questo punto, il capo del team di lancio deve scegliere il momento esatto per rilasciare il pallone. Ogni più piccola brezza di vento, sulla struttura enorme del pallone, può avere effetti disastrosi. E un attimo carico di tensione e meraviglia osservare un ogget-



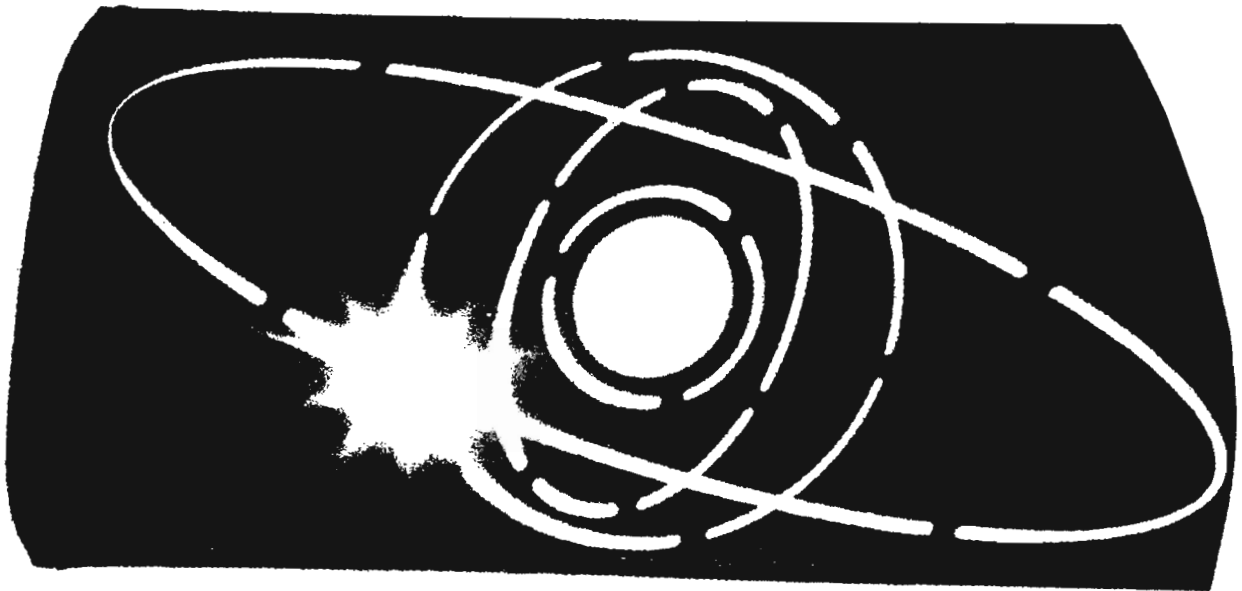
to così grande e maestoso. Alla fine viene dato l'ordine di sgancio e il pallone sale velocemente e silenziosamente portando in alto il suo carico costato sei anni di lavoro di tante persone e che sarebbe lavoro perso nel caso non dovesse funzionare.

BOOMERanG, fortunatamente, ha funzionato e ha funzionato bene. È rimasto sui cieli del Polo Sud per quasi due settimane compiendo un giro completo del continente antartico. Solo da quel posto, infatti, ci sono venti

circolari che riportano al punto di partenza il pallone lanciato (come un boomerang appunto) senza, allo stesso tempo, farlo allontanare troppo. Una volta recuperato sulla piattaforma creata dal mare ghiacciato dell'Antartide, dalla sua scatola nera sono usciti i preziosi dati che, dopo un lavoro durato quasi un anno, hanno fornito le risposte riguardanti un tassello della storia del nostro universo: viviamo in un universo piatto governato dalla geometria euclidea. Il passo

successivo sarà ora di rendere ancora più sensibile BOOMERanG, o esperimenti simili, per indagare ancora più a fondo i misteri del cosmo nella ricerca di una conoscenza che è sempre stata parte integrante della vita degli uomini.

Con questo articolo si chiude il nostro «Cielo in figure», iniziato il 29 agosto



Eliseo Mattiacci, "Ordine cosmico": scultura monolitica sul molo di Pesaro, particolare

Ringraziamenti

Ringraziamo il Manifesto (Cultura - Il cielo in figure - 29 agosto/10 settembre 2000), da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*, Autunno 2612**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n° H/c, autunno 2612 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°149 - Novembre 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole
Via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).

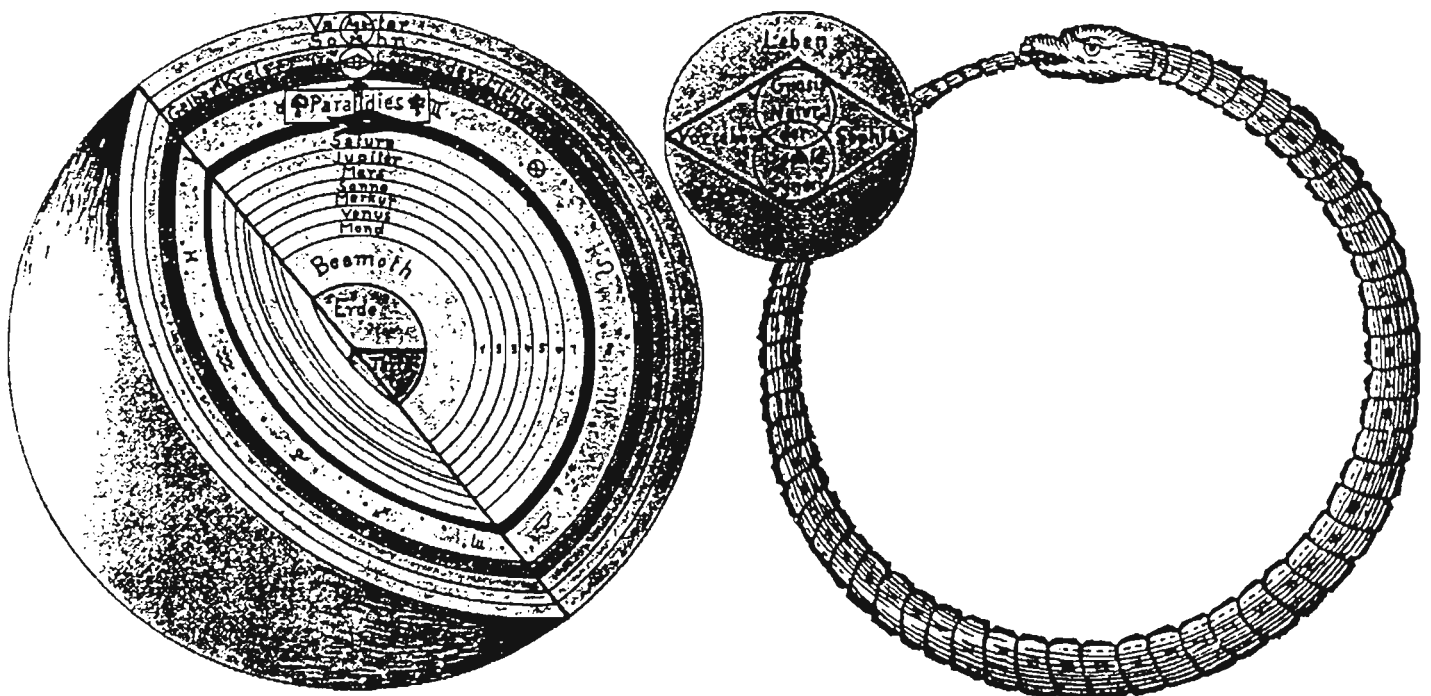




SOMMARIO

Pag. 2	Magia del soffio divino
3	L'universo a spicchi di Babilonia
5	Tre monetine per creare il mondo
7	Dalla notte di Chaos la Gaia Terra
8	Non fu colpa di Eva
10	Quel desiderio che annuncia la Prima Volta
12	Il sole del quinto elemento
13	La rana rise. E fu il Diluvio
15	Una parola per scolpire la vita
17	L'unguento segreto di Adamo
19	Esiliati nella materia
21	La prima volta dell'universo

In Copertina: "Carta del Cielo", Mustafa Ibn Abdullah, 1732. Tratta da "Le livre de la description du monde", 1732.



Ricostruzione della concezione gnostica degli Ofiti. Hans Leisegang, "Gnosis", Stoccarda, 1985.

A destra, all'anima che vuole allontanarsi da Dio, il diavolo presenta la propria immagine come ciclo della natura "sotto forma di serpente: la ruota di fuoco dell'essenza". Immagine tratta da Jacob Böhme, Theosophische Werke, 1682.